

1000 MIGLIA

freemagazine by

1000
miglia

maggio 2017
numero

9 | **DEUS É BRASILEIRO** | **THEY MADE**
CON I MIEI OCCHI | **IT SMART!**

Dire l'indicibile, spiegare l'inspiegabile | *Fattore Umano*



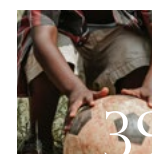
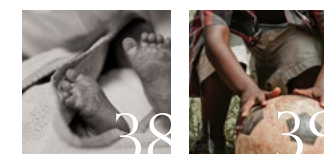
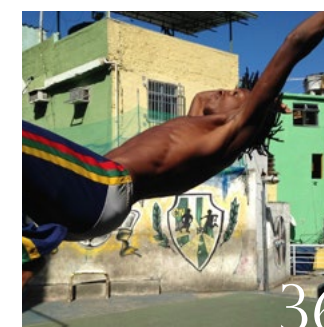
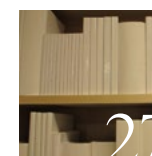
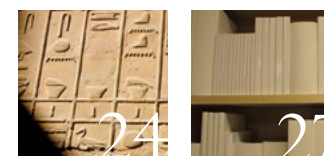
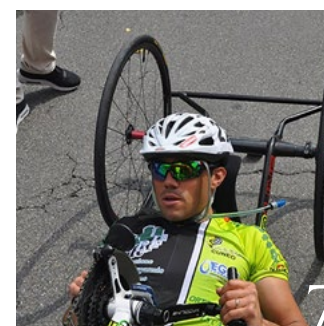
BOTTA & B

Abbigliamento Uomo - Donna

CUNEO: Corso Nizza, 1 - Corso Nizza, 7

MONDOVI: P.zza C. Battisti, 3 - P.zza S. Pietro, 1

Shop online: www.bottaeb.it



3 Editoriale

dalla **MIA FINESTRA**

4 Dire l'indicibile, spiegare l'inspiegabile

7 Un P.a.s.s.o. in avanti

10 GA1617. Identità perdute?

12 Ti racconto la Pastorale Giovanile

15 They made it smart!

18 Fattore Umano

una **FINESTRA** sul MONDO

21 If you can dream it, you can do it

23 Fake news, post-truth, society, mediacrazia:
l'era della verità in ologramma?

24 Breve storia della comunicazione

27 Sul palco della mediacrazia

29 Informazione & Europa: un rapporto democratico
da non trascurare

30 Socialmedia e quotidianità

31 Verso una data revolution: aperta, trasparente e innovativa

32 Informazione e partecipazione = cittadinanza attiva

33 L'Europa dell'allarme immigrazione

34 Con i miei occhi: Brasile

36 Deus é brasileiro

38 Fotogramma #1: Camila

39 Fotogramma #2: Ritorno

Segui 1000miglia

sul nostro sito ufficiale: www.1000-miglia.eu
segnalazioni e invio materiali: info@1000-miglia.eu



maggio

È dalle storie degli altri che impariamo chi siamo, chi vorremmo essere, chi possiamo diventare. Finita l'infanzia, non smettiamo di aver bisogno di racconti meravigliosi, anche se cambia il recipiente a cui attingiamo per trovarne: noi "grandi" indaghiamo – come abbiamo cercato di fare in questo numero – quel libro enorme e variopinto che è il mondo.

Supereroi. (pp. 4, 7, 38, 39)

Cerchiamo esempi, modelli: la forza degli altri edifica la nostra e abbiamo bisogno che ogni storia abbia il suo supereroe. Da bambini conoscevamo quelli tradizionali, da adulti ne incontriamo di nuovi ovunque: ne sono piene le strade, i vagoni dei treni, le biblioteche, i ristoranti.

Il giorno che ho capito che il mondo pullula di eroi, tutto mi è sembrato nuovo. Mi è parso chiaro che gli atti piccoli e quotidiani di tante persone qualunque non sono che un modo di combattere, da supereroi, una battaglia di cui io non so nulla. Così, mi è sembrato nuovo il sorriso un po' storto della signora del bar, nuova la voce stonata del ragazzo che suona la chitarra il sabato pomeriggio in centro, nuovo tutto ciò che prima poteva parermi strano, difficile, sbagliato.

La verità è che non c'è superpotere che non nasca da una ferita, da un dolore non evitato, bensì attraversato e trasformato. E allora tutti – tutti! – sappiamo essere supereroi.

Io sto nel mondo. (pp. 10, 23-33, 34, 36)

C'è un terreno su cui si gioca la nostra partita, un contesto in cui si inserisce la nostra storia. Tentare di conoscerlo è un'avventura meravigliosa!

Tutto ciò che avviene nel mondo ci compete, anche nell'era della complessità e dell'i-per-specializzazione. E soprattutto, per quanto piccoli possiamo essere, nulla di ciò che faremo sarà privo di ripercussioni sul mondo; nessuna parola che pronunceremo – anche con voce appena udibile – sarà come non detta.

Nel mio tempo, nel mio spazio. (p. 15, 18, 21)

Abbiamo un margine d'azione. Abbiamo l'istante presente, esattamente nel punto del mondo in cui ci troviamo. Troppo poco? Nient'affatto. Sono il tempo che scorre e lo spazio che cambia a permettere all'uomo di portare avanti ciò che fa della sua vita un capolavoro: il progetto.

Oltre il mio tempo, oltre il mio spazio. (p. 12)

Che l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo si assomiglino è verità spesso dimenticata.

Che esista una misteriosa corrispondenza tra l'esorbitante altezza dei Cieli e l'abissale profondità dell'animo umano è ciò da cui occorre partire, ripartire.

Concediamoci il lusso di riconoscerci un valore ulteriore, di sentirci infiniti, più grandi di quel pezzo di spazio e di tempo, in cui pure vogliamo vivere da veri supereroi.

Simona Bianco

dalla mia **F**inestra

DIRE L'INDICIBILE, SPIEGARE L'INSPIEGABILE

di
Nadia Lazzaroni

con le parole di Primo Levi



*Since then, at an uncertain hour,
dopo di allora, ad ora incerta,
quella pena ritorna,
e se non trova chi lo ascolti
gli brucia in petto il cuore.
Rivede i visi dei suoi compagni
lividi nella prima luce,
grigi di polvere di cemento,
indistinti per nebbia,
tinti di morte nei sonni inquieti:
a notte menano le mascelle
sotto la mora greve dei sogni
masticando una rapa che non c'è.
Indietro, via di qui, gente sommersa,
andate. Non ho soppiantato nessuno,
non ho usurpato il pane di nessuno,
nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è mia colpa se vivo e respiro
e mangio e bevo e dormo e vesto panni.*

[P. Levi, *Il superstite*, da: *Ad ora incerta*]



Sono principalmente tre gli autori italiani che hanno riscosso un notevole plauso da parte dei lettori americani: Elena Ferrante, Giacomo Leopardi e Primo Levi. Un nome lega tutti e tre gli scrittori, quello di Ann Goldstein, traduttrice di questi imponenti colossi della Letteratura Italiana. Goldstein ha avuto l'onore e onere di compiere un'impresa degna di lode quale quella di aver curato l'edizione di *The Complete Works of Primo Levi*, che consta della traduzione dell'*opera omnia* dell'autore. È un'impresa erculeo e unica: infatti, mai nessun altro scrittore italiano è stato integralmente tradotto in una lingua straniera. I *Complete Works* sono stati pubblicati nel 2015 e per questo motivo si è – meritoriamente – tornato a parlare molto di Primo Levi. Ora, nel 2017, un'altra - seppur triste - ragione sta facendo nuovamente ricordare l'autore torinese: quest'anno ricorre, infatti, il trentesimo anniversario della sua morte. O meglio, come è noto, dal suo suicidio. Egli, difatti, si tolse la vita l'11 aprile 1987 gettandosi dalla tromba delle scale della sua casa in Corso Re Umberto 75, quando aveva solamente 67 anni, perché tormentato dai fantasmi del suo passato. Restano in eredità i suoi scritti, tra i quali uno può, forse, essere considerato

alla stregua di un testamento letterario: *I sommersi e i salvati*.

I sommersi e i salvati, ultima opera dell'autore, è un libro meno vulgato rispetto a *Se questo è un uomo*, che, al contrario, è ormai quasi un passaggio obbligato per gli studenti liceali (e non solo); eppure si dovrebbe leggere quest'ultima pubblicazione come una sorta di secondo – o terzo, se si considera anche *La tregua* – capitolo rispetto a quel primo esempio di letteratura concentrationaria messo su carta da Levi. È un volume ibrido, di difficile catalogazione entro i generi letterari canonici, che si muove sul crinale tra autobiografia e saggismo, ben lungi dall'orizzonte del romanzo. Difatti, è assente una linea spazio-temporale e i capitoli si avvicendano come rubriche sulla memoria, la vergogna, la violenza e altre categorie simili. Qui l'autore torna sui propri passi; a distanza di quarant'anni, rilegge l'esperienza ad Auschwitz e corregge la mira di alcuni caposaldi del suo pensiero. Se in *Se questo è un uomo*, con l'appannaggio del metodo scientifico appreso alla Facoltà di Chimica dell'Università di Torino, aveva tentato di tassonomizzare il lager e si era servito del principio di retroazione per poter interpretare il campo maledetto e i comportamenti abietti indotti da esso, ora quei tentativi vengono meno, insecchiscono. È davvero possibile comprendere quello che Kant chiamava *das Radikal Böse* (il male radicale)? Può esserci un dopo-Auschwitz tollerabile? Evidentemente no.

Una delle chiavi di lettura dell'ultimo Levi, oltre alla poesia *Il superstite*, è l'epigrafe de *I sommersi e i salvati*, la quale funge da correzione del principio di retroazione. L'autore pose ad introduzione del libro alcuni versi della *Rime of the Ancient Mariner* di Samuel Taylor Coleridge:

Since then, at an uncertain hour,
that agony returns:
and till my ghastly tale is told
this heart within me burns

[S. T. Coleridge, *The Rime of the Ancient Mariner*, vv. 582-585]

Ma, prima di addentrarsi nel significato che si annida in questi versi, occorre aver presente cosa si intenda per “principio di retroazione”. Stando a questa legge, mutuata dalla fisica, ci sono alcune condizioni limite, insopportabili, e poi c'è una condizione mediana di omeostasi, di equilibrio, l'unica a permettere la sopravvivenza. Dunque: esistono un su e un giù. Il giù estremo è costituito, per Levi, dal viaggio verso Auschwitz. È una catabasi Sul fondo (come recita il titolo di uno dei primi capitoli di *Se questo è un uomo*), appaiabile alla discesa infernale di Dante, lettura che torna a più riprese in *Se questo è un uomo* e che traspare in filigrana anche dal titolo *I sommersi e i salvati*.

Il viaggio di ritorno, invece, sarà il viaggio di risalita (anche se di fatto lo spostamento è verso Sud: dalla Polonia all'Italia) avvenuto dopo la Liberazione e raccontato ne *La tregua*. Già dagli anni Settanta, però, il determinismo – e quindi anche il principio di retroazione – non reggeva più, si smagliava di fronte all'esperienza del lager, non riusciva a spiegare tutto in quanto non tutto può avere un perché: c'è sempre un es, una componente irrazionale che resiste ad ogni tentativo di controllo. Levi iniziò a concentrarsi, dunque, su questo nucleo irrazionale delle cose. Si accorse che il principio causa-effetto, spina dorsale della logica deterministica, non era universalmente applicabile e sposò il pessimismo (cosmico) e la teoria del caos. Compresse che ci sono forze negative che governano l'universo e che, purtroppo, vincono quasi sempre. Ripensò alla chimica, che prima vedeva come uno strumento in grado di aiutarlo a separare, a distillare, ma che col tempo era divenuta un tramite per avvicinare gli opposti. Approdò, infine, alla teorizzazione della zona grigia, dell'«uncertain hour» (il crepuscolo) di Coleridge: non è possibile – si convinse – una separazione netta tra gli opposti, tra il su ed il giù. Per questo elaborò la teoria degli stadi intermedi, cioè dei punti di fusione tra gli antinomi, e dedicò ad essa un intero capitolo (*La zona grigia*) de *I sommersi e i salvati*.

Levi stesso è l'incarnazione di uno “stadio intermedio”: in lui si fondono la tempra del chimico e il fervore dello scrittore, il retaggio del Liceo Classico Massimo d'Azeglio e le conoscenze scientifiche inoculate durante il periodo universitario. Fu proprio a causa di questa sua natura bifronte che si autodefinì “centauro”, a metà tra gli studi umanistici e la scienza, esattamente come l'«uncertain hour», in cui il giorno e la notte, ma anche i vivi e i morti, il bene e il male, la pulsione irrazionale e il senno si confondono e si amalgamano in una – prendendo a prestito un'espressione di Italo Calvino (I. Calvino, *La giornata di uno scrutatore*) – «pasta collosa».

Il libro prende la forma di un'ultima chiarificazione. Il medesimo input ha spinto Primo Levi a scrivere sia il volume d'esordio, sia quello di congedo: la necessità di diffondere, capire e far capire le barbarie di Auschwitz, di mettere ordine all'interno di un'esperienza lacerante e conturbante che, poi, ha finito per succhiare via all'autore l'ultimo barbaglio di vita, nel momento in cui egli capì che mai nessuna risposta poteva davvero essere esauriente. Tutto ciò che può essere vissuto, può essere detto. Se viene meno ogni parola, ogni spiegazione, se rimane solamente il pessimismo cosmico, allora non resta che morire.

In foto: *Ercole e il centauro Nesso*, Giambologna, 1598, Loggia dei Lanzi, Firenze

Un P.a.s.s.o in avanti

di
Carlo Cerutti

In foto: Francesco Fieramosca

Disabilità e sport a Cuneo tra sacrifici e vittorie

Un pezzo di storia dello sport, chi l'avrebbe mai detto. Chi scrive deve essere sincero nell'ammettere che questo è stato il primo pensiero balzato alla mente non appena giunto al cospetto di una realtà di questo tipo. Giusto, quale realtà? La realtà di una delle associazioni più vincenti nella storia sportiva cuneese, che ha sede in un remoto angolo

del Lungostura Kennedy, laddove in pochi potrebbero pensare di trovare agonismo. Raccontare di questa associazione, però, non è per nulla semplice, perché questo gruppo di ragazzi volenterosi ha una peculiarità. Il suo sport, infatti, è fatto di pedalate con le mani, di scatti sulle ruote, di sciate a tutto corpo. Il suo nome, quasi per ironia, è P.a.s.s.o., acronimo di Promozione Attività Sportiva Senza Ostacoli, e la sua storia è la storia di una città e di un Paese intero che hanno con il passare degli anni imparato a confrontarsi con un tema più che mai centrale nella società di oggi: la disabilità.



Alcuni degli atleti della P.a.s.s.o. Cuneo

Già, perché gli eroi di cui parliamo sono Valentina, Ivan, Diego, Francesco, Igor, Massimo, solo per citarne alcuni, giovani a cui la vita sembrerebbe almeno in apparenza aver tolto qualcosa ma che, sudando tanto e probabilmente molto più di altri, si sono ripresi il tutto sulle piste da sci alpino, sulle strade italiane, correndo in sella ad una handbike, o magari ancora lanciandosi sulla carrozzina all'inseguimento di una pallina da tennis o di ping pong. Sono gli Alex Zanardi della provincia Granda, tanto per intenderci, diventati atleti di punta e vincenti negli ultimi anni. Il segreto dei loro successi, però, risiede proprio in quell'angolo del Lungostura Kennedy, dove quasi ventuno anni fa, nel settembre del 1996, l'avvocato Mario Rosso ed alcuni suoi amici pensarono di mettere in piedi un'associazione che, come specifica in modo chiaro ancora oggi lo statuto, avesse come primo obiettivo il reinserimento del ragazzo disabile nella società civile attraverso lo sport.

Più di due decenni fa. Un'era geologica. «Allora essere considerati era molto difficile, negli occhi di tanti si percepiva il senso di distanza nei confronti del disabile; oggi c'è un'altra sensibilità». Le parole del Responsabile Generale Remo Merlo bastano per inquadrare quanto valga per Cuneo una realtà di questo tipo. «Nel 1996 presi l'invito dell'avvocato Rosso come una sfida e sono ancora qui oggi – continua Merlo – Noi non facciamo opere di carità né le chiediamo alle istituzioni. La prima cosa che non vuole un ragazzo disabile è il pietismo. Tutto ciò che abbiamo ottenuto è nato da progetti che sono stati condivisi da fondazioni bancarie e da istituzioni di vario tipo che hanno scelto di scommettere su di noi. Per il resto, tutto merito dei ragazzi, che si

confrontano, vengono a conoscerci e ci scelgono come interlocutori per poter portare a termine i loro sogni, mettendosi in gioco a livello agonistico o amatoriale. Eravamo quattro banditi, oggi con noi ci sono ventotto atleti e non mancano le soddisfazioni».

Atleti in carne ed ossa, che con i sacrifici vincono su una handbike o su sci appositi, come nel caso di Francesco Fieramosca, una delle figure di punta dell'associazione, stabilmente nella Nazionale Italiana Fisip (la nazionale azzurra, pronta a vivere da protagonista le prossime Paralimpiadi in programma a febbraio 2018 in Corea del Sud) e protagonista anche nel ciclismo dei disabili. «Sono entrato nella P.a.s.s.o. attraverso un passaparola ed è stata subito importante per me, perché è stato grazie ad essa che ho trovato i contatti per alcune gare. Per noi disabili fare sport è fondamentale, sia dal punto di vista fisico che per quanto riguarda la socialità. Io lo pratico da undici anni, sin da quando ho avuto l'incidente che mi ha cambiato la vita». Lo sport come occasione, ma non si pensi che sia tutto facile: «I sacrifici sono tantissimi! Un tempo le gare erano un'occasione d'incontro, oggi sono innanzitutto una competizione, in cui atleti che si conoscono e si rispettano competono da professionisti per il conseguimento di un obiettivo di valore. Chi partecipa al Giro d'Italia Handbike, lo posso assicurare, non lo fa tanto per fare una scampagnata. Fino a cinque anni fa per me lo sport era vita e ciò significava allenarsi sette giorni su sette. Da lì in poi, dopo essermi sposato ed essere diventato padre, molto è cambiato: continua ad essere un divertimento, ma è anche un sacrificio da coniugare con le attività di famiglia e con il lavoro, sudando sulle piste o sulla neve per sei giorni a settimana».

«Gli sforzi sono pari, se non raddoppiati rispetto ad un atleta normodotato!» – rincara la dose Valentina Rivoira, già maglia rosa al Giro d'Italia handbike, nonché figura di riferimento al femminile dell'associazione – Non bisogna dimenticare che alle fatiche agonistiche classiche, nel nostro caso, si possono sommare acciacchi e dolori, articolari e vescicali». La P.a.s.s.o. Cuneo, una favola ed un orgoglio, ma come sempre, al cospetto di queste realtà, si può fare meglio. È proprio parlando con Valentina che ci rendiamo conto di cosa ancora manchi, in un Paese in cui tanto spesso ogni categoria sociale viene suddivisa tra individui di Serie A ed altri di serie minori: «Le attrezzature sono fatte su misura nella maggior parte dei casi e, se si pratica attività agonistica, il costo è molto alto. Grazie alla P.a.s.s.o. riusciamo a limitare le evidenti carenze legislative dell'Italia, che discrimina i disabili tra Inail ed Inps: chi ha avuto incidenti sul lavoro, ha la strada spianata ed ottiene anche due handbike tramite l'Inail; chi è invalido civile, invece, deve arrangiarsi. Le associazioni sportive ed i gruppi statali all'estero hanno anche molti atleti non normodotati, qui invece mancano ancora. In pratica, anche

fare sport può non essere così scontato». Per Merlo il ragionamento è semplice: «A Cuneo ormai sono sparite le barriere architettoniche, anche grazie ai nostri sforzi ed al monito lanciato qualche anno fa da alcuni atleti stranieri attirati nella nostra città per un torneo di tennis su carrozzina organizzato dalla P.a.s.s.o., che sottolinearono come all'estero si fosse già ad uno stato più avanzato. Detto questo, però, ci stiamo muovendo ancora a rilento rispetto alle mentalità del Nord Europa, dove essere disabili non fa differenza». «Ci sono limiti strutturali – conferma Francesco – Manca la giusta percezione della disabilità, che va affrontata senza considerarla un peso».

Tra una vittoria ed un nuovo atleta inserito nel gruppo, la storia di P.a.s.s.o. prosegue, riempiendo di orgoglio Cuneo e chi la vive. Uomini con il coraggio di mettersi in gioco in un mondo ancora d'avanguardia e ragazzi che hanno trovato nello sport una ragione di vita, regalando alla nostra città trofei, maglie rosa e convocazioni prestigiose. La chiacchierata con Francesco si chiude con un «grazie per questa intervista, per qualsiasi questione sono sempre a disposizione». Fare per gli altri come prima gratificazione, sempre.



Uno degli eventi annualmente organizzati dalla P.a.s.s.o. Cuneo

“La P.a.s.s.o. Cuneo,
una favola e un orgoglio”

GA1617

IDENTITÀ PERDUTE?

Nella pagina a fianco:
Valerio Berruti, *Udaka*, 2011,
cemento armato e sabbia

di
Paolo Giuliano

GrandArte 2016/2017 è una rassegna d'arte che idealmente prosegue l'esperienza di *grandArte 2013 - Artisti contemporanei per un progetto sociale*. La mostra organizzata nell'inverno del 2013 aveva per scopo la raccolta di fondi da devolvere in favore delle Case

del Cuore: appartamenti destinati ad ospitare nuclei familiari in condizione di difficoltà economica e sociale. L'attuale progetto, promosso dalle associazioni *grandArte* e *Amici Case del Cuore*, si caratterizza ancora fortemente per la volontà di coniugare l'ambito artistico con quello sociale, proponendosi come evento da ripetere nel futuro con una cadenza bi o triennale.

Il lavoro svolto per l'edizione 2016/2017 ha messo assieme figure provenienti da ogni ambito socio-artistico concretizzandosi in quindici mostre che si sono svolte e si svolgeranno nei tredici comuni della provincia cuneese aderenti all'iniziativa. La maggior parte degli artisti che hanno preso parte al progetto sono cuneesi per origine o per adozione.

Questa edizione della rassegna ha dunque privilegiato il territorio locale, del quale intende essere una significativa cartina tornasole.

Identità perdute? è il titolo scelto per questa edizione, in chiaro riferimento al periodo storico in cui ci troviamo calati, spesso sommersi dalle profonde tensioni e spaccature create dagli scontri di realtà apparentemente agli antipodi, eppure non così dissimili; avvelenati da posizioni radicali e idee fondamentaliste, retaggio di un passato sbagliato a cui ancora ci aggrappiamo per paura di un futuro incerto, nel quale sembra non esserci più spazio per le certezze effimere così care alle nostre società occidentali.

Tragico sarebbe se, a causa della straripante e incontrollata fiumana di informazioni che i media ci riversano addosso quotidianamente, finissimo per diventare indif-

ferenti, perdendo la nostra umanità di fronte ai drammi di decine di migliaia di nostri fratelli e sorelle, abitanti, come noi, di questo pianeta che è tanto nostro quanto loro.

Un futuro che pare indeterminabile: questa è la prova che ci attende e che saggia le coscienze non solo di coloro che emigrano dai paesi d'origine ma anche di chi si impegna a gestire l'impatto degli arrivi, come i volontari dell'associazione *Amici Case del Cuore*, co-promotrice della rassegna. Questa, quindi, si qualifica come un'occasione per riflettere sui destini e le storie di tutti noi; storie che inevitabilmente finiranno per legarsi e intrecciarsi tra loro (resta da determinare come ciò avverrà, grazie al nostro impegno e alla nostra volontà).

Questo il filo rosso che lega le mostre organizzate per l'attuale edizione di *grandArte*, senza tuttavia aver costituito un riferimento obbligato nell'organizzazione dei singoli eventi: ogni curatore, infatti, ha potuto compiere in piena autonomia le scelte da lui ritenute migliori per garantire il successo delle rassegne.

Lo stesso spirito lo si ritrova anche nella pinacoteca di *grandArte*: un virtualmuseum o, vista l'etimologia greca della parola *pinacoteca* (ossia *scrigno*), un contenitore in cui sono raccolte le opere dei centotrentotto artisti che anno partecipato all'edizione del 2013, a cui si sono stati aggiunti gli artisti partecipanti quest'anno. Si tratta senza dubbio di uno spazio dove fare il punto della situazione sui protagonisti e sulla produzione artistica del nostro territorio, anche grazie al fatto che in esso viene dato spazio sia a coscienze già mature, sia alle novità emergenti; un ampio ventaglio di gusti, tecniche e approcci che non solo saprà interessare la cerchia stretta degli appassionati e degli addetti ai lavori, ma potrà anche incontrare il gusto di un pubblico ancora "novizio"; perché l'Arte travalica ogni tipo di confine.

Per maggiori informazioni riguardanti le prossime esposizioni potete visitare il sito www.grandarte.it o la pagina Facebook

TI RACCONTO LA PASTORALE GIOVANILE

di Cecilia Actis

Intervista a don Ocio, responsabile dell'ufficio della Pastorale Giovanile della Diocesi di Cuneo e a Denise Cavallo, membro del coordinamento dal 2013.

Che cos'è la Pastorale Giovanile e di cosa si occupa?

Ocio: La Pastorale Giovanile è l'azione educativa con cui la comunità ecclesiale, animata dallo Spirito Santo, accompagna i giovani e favorisce il loro protagonismo, affinché abbiano pienezza di vita e di speranza nel nome del Signore Gesù nelle loro concrete situazioni di vita.

Risposta un po' erudita ma corretta. La Chiesa, come comunità, non può che prendersi cura dell'educazione dei giovani ad una vita cristiana.

La comunità ecclesiale, concretamente ogni parrocchia, "scende in campo" con e per i giovani affinché essi incontrino la Parola di Dio, crescano nel senso di appartenenza alla comunità di fede, celebrino il Signore nella preghiera e nella liturgia, sappiano scoprire che Dio illumina i desideri e i sogni nascosti nel cuore di ognuno. Rappresenta l'azione pastorale della Chiesa dopo il cammino di iniziazione (catechismo): i percorsi

dei gruppi giovanissimi, l'animazione per i ragazzi, le esperienze di vita comunitaria, i campeggi... insomma la vita di un oratorio.

Se questo è quello che cerca di vivere ogni piccola comunità ecclesiale, a livello diocesano esiste un ufficio che si occupa di coordinare, proporre, progettare i cammini educativi dei giovani.

Chi ne fa parte e come funziona il coordinamento?

Denise: A capo della Pastorale Giovanile c'è un responsabile, Don Ocio, e accanto a lui un gruppo di coordinamento, costituito da giovani rappresentanti di tutte le parrocchie della nostra diocesi. Questo permette alla Pi.Gi di essere sempre in ascolto, in dialogo e in collegamento con le diverse realtà parrocchiali. Non abbiamo un calendario definito di incontri durante l'anno, dipende molto dalle esigenze del periodo.

Rimangono, però, sempre fissi almeno tre momenti: un incontro ad ottobre di formazione e di inizio della programmazione delle attività pastorali; un incontro durante l'anno di confronto e di aggiornamento sull'andamento delle diverse iniziative; un incontro a giugno di revisione e verifica.

All'interno del coordinamento poi si costituiscono diverse equipe, una per ogni iniziativa pastorale, che si trovano durante l'anno in momenti che il gruppo stabilisce.

Tra gli eventi organizzati dalla Pi.Gi in questi ultimi anni c'è stato un percorso costituito da tre cammini diversi durante l'estate: Cammino di Santiago (2012), Via Francigena (2013) e Cammino in Terra Santa (2014-2015).

Don Ocio: I pellegrinaggi non sono certo una novità nel cammino della Chiesa e di molte esperienze religiose. Tuttavia lo sono anche questi. Come Pastorale Giovanile sentivamo la necessità di andare all'essenziale e ci pareva che ce lo chiedessero anche i giovani. Io intravedevo in loro una grande sete di essenzialità e una grande sete di stelle, di cielo, di mondo pulito, di esperienze semplici ed essenziali.

Così siamo partiti col dirci: non proponiamo il solito viaggio in pullman con le solite comodità. Riscopriamo il valore della lentezza. Perché a piedi? Perché camminare a piedi è la nostra dimensione del vivere. Perché accorciare le distanze con la macchina, il pullman o l'aereo ti permette certo di fare più cose e di essere in poco tempo lontano da casa. Ma camminare è un'altra cosa. Camminare ti obbliga ad alzare lo sguardo, ad osservare il mondo attorno a te. In un chilometro vedi un sacco di cose. Compresi gli uomini che camminano con te o che incontri per strada. Camminare è faticare, sudare, non mollare per arrivare ad una meta. Camminare è avere le bolle ai piedi e accorgersi che se qualcuno si prende cura di te allora tu puoi fare miracoli. E non sentirti solo. Mai. E poi il cammino è lento. Allora vivi simbolicamente i momenti della vita: quando hai voglia di stare in silenzio e da solo, quando ti va di chiacchierare e di camminare con altri, quando sei triste o al settimo cielo.

E nel cammino vi è iscritta anche l'esperienza della

trascendenza: i paesaggi, i cieli stellati, il silenzio che comunica il mistero della vita.

D'altronde non ha fatto così anche Gesù di Nazareth? Ha camminato in lungo e in largo in un piccolo angolo polveroso di questo mondo. Così, camminando con i suoi, ha raccontato Dio agli uomini e gli uomini a Dio. Dove andare? Le mete le avevamo dalla tradizione della Chiesa. Sempre, lungo i millenni, i cristiani hanno vissuto dei pellegrinaggi sui luoghi della fede, in modo particolare sulle tombe degli apostoli. Ecco Santiago (san Giacomo), Roma (Pietro) e Gerusalemme dove tutto è iniziato. Sembrerà folle, ma noi abbiamo camminato verso delle tombe per ritrovare la vita.

Denise: La Via Francigena mi ha interrogato molto a livello personale e interiore: mi ha scombussolato alla grande! Camminare per otto giorni, solo con un piccolo zaino dietro, ti fa assaporare la bellezza delle piccole cose e soprattutto dei rapporti. Ricordo le chiacchierate profonde, le camminate in completo silenzio, solo in ascolto di te stesso, la fatica, la gioia della meta... sono tornata a casa con un incredibile entusiasmo.

Il cammino a Gerusalemme invece è stato molto importante a livello spirituale. Vedere e calpestare luoghi così evocativi, che parlavano così tanto di Gesù, mi ha interrogato e mi ha dato modo di ricollocarmi in un mio cammino di fede, scoprendo che questo Dio c'entrava sempre di più con la mia vita, più di quanto pensassi.

La Messa Rock.

Don Ocio: Si tratta semplicemente di una Messa. Si tratta straordinariamente di una Messa.

La Messa Rock nasce cinque anni fa da una constatazione: i giovani frequentano poco la Messa e la liturgia è un linguaggio che sembra non parlare più alle nuove generazioni.

In occasione della settimana culturale *Parole fra continenti* mi era stato chiesto di pensare un'iniziativa per i giovani. "Facciamo una Messa Rock!".





they made it SMART!

di Davide Ghisolfi
con la collaborazione di Gabriele Arciuolo

Che cos'è il rock nella storia della musica? La novità che irrompe nella tradizione. Il rock è il nuovo che soffiava nel panorama musicale degli anni Cinquanta. Ci sono due aspetti interessanti: da una parte l'esplosione di alcuni strumenti come la chitarra elettrica, il basso e la batteria. È come se questi strumenti fossero portati alla stessa dignità di tutti gli altri. Dall'altra la novità è sui temi: entrano nelle canzoni i temi sociali. La guerra e la pace, la solidarietà, la giustizia... Insomma il rock è il nuovo che irrompe. Che cos'abbiamo di nuovo noi cristiani? Gesù. La novità per noi è lui. Vivo e presente.

E allora la Messa è il nuovo che irrompe nella vita dei credenti ogni domenica, ma di cui non ci accorgiamo più. La Messa Rock è nata con questi pensieri. Ed è stata una sorpresa fin dall'inizio. Ci aspettavamo 200 persone e ne sono arrivate 500. E via via sempre di più. Per certi versi non ha nulla di diverso da una Messa domenicale. Certamente ha alle spalle molta preparazione. Diversi mesi prima un'equipe di giovani si trova insieme e incomincia a pensarla. Si legge insieme la Parola di Dio di quella Domenica, si cerca di capirla ed interpretarla. Così nasce il tentativo di trovare una chiave di lettura che possa legare tutta la celebrazione, la scelta dei canti, un ricordo da consegnare, i colori e la scenografia... E via via si costruisce il tutto.

Ma credo che sia una Messa viva, che lascia sempre dentro qualcosa di bello, di nuovo per il proprio spirito. E credo che i giovani abbiano sete di bellezza, di parole e gesti belli, di vita. In fondo la Messa Rock dura circa un'ora e mezza: perché vengono? Perché trovano vita! Quest'anno torneremo a Cuneo. Piazza Virginio, 20 maggio ore 18.

Denise: Penso che una delle cose più interessanti della Messa Rock sia che è organizzata dai giovani per i giovani. Ogni anno rimango anche io incredibilmente sorpresa dalla quantità di gente che partecipa e mi faccio la stessa

domanda: perché?

Non saprei dirlo con precisione. Forse perché è "giovane"; forse perché non ha paura di stravolgere il "si è sempre fatto così"; forse perché sa ascoltare i giovani, sa parlare al loro mondo; forse perché li rende partecipi e protagonisti; forse perché ci fa riscoprire che non è vero che i giovani non vanno più a messa, non si impegnano, non hanno più valori; forse perché con semplicità e immediatezza rende tutto più comprensibile e a nostra portata; forse perché ci fa scoprire che la messa non è solo "una palla" ma anche una festa.

Il rischio è che questo venga visto solo come un grande evento e che quell'entusiasmo lasci un po' il tempo che trovi. Ogni tanto sicuramente abbiamo bisogno di qualcosa che ci dia uno scrollone e ci risvegli, questo vuole essere l'intento di una messa così: farci riscoprire il senso. Ma poi sta ad ognuno di noi rendere quell'entusiasmo duraturo, provando a vivere ogni messa come una Messa Rock, sentendoci partecipi anche seduti ad un anonimo banco in Chiesa e sentendo che quel Vangelo ha qualcosa da dire a noi e alla nostra vita, anche se con un linguaggio diverso, spesso meno immediato.

La Pi.Gi è parte della Chiesa. Limite o punto di forza?

Ocio: Per certi versi è un limite, vieni subito un po' etichettato. Ma credo che sia uno scoglio superabile. Oggi non penso più che sia un grande problema. Penso che stia finendo il tempo delle ideologie e delle contrapposizioni. Penso che cerchiamo onestamente di fare un servizio ai giovani. Essere Chiesa è anche un po' faticoso per quello che ci portiamo sulle spalle, anche un po' per le visioni superficiali che ci sono. Ma sta a noi spezzare queste catene e mostrarci come siamo. In ricerca.

È anche un punto a favore. Noi siamo confessionali, ecco. Lo diciamo spudoratamente. Senza essere bigotti però, senza difese di partito. Non so se sia a favore in realtà, ma siamo Chiesa e felici di esserlo, nonostante tutti i suoi limiti.

Il duro lavoro ripaga sempre. Lo sanno bene, e ne stanno già raccogliendo i frutti, Alberto Dalmasso, Dario Brignone e Samuele Pinta, cuneesi di nascita, che lavorando per lungo tempo su una loro idea, sono riusciti a realizzarla grazie al loro carisma e talento. Di che idea sto parlando? Parlo di Satispay, oramai S.p. A che si offre come nuovo metodo di pagamento elettronico, anche tra privati. Mi sono sempre chiesto i motivi del loro successo, e ho deciso così di contattarli per un'intervista, che ho svolto a Milano nei loro uffici, dove sono arrivato carico di aspettative e felice come un bambino davanti ad un nuovo giocattolo. Appena entrato mi è tornato in mente il film *Gli Stagisti* con Owen Wilson e Vince Vaughn. Purtroppo, mancavano le poltrone-letto che tanto avrei voluto provare, date le poche ore di sonno. Tuttavia l'atmosfera di dinamicità e innovazione che mi ha trasmesso quel film l'ho rivissuta già dall'atrio. Davanti a me ho trovato una cinquantina di giovani al computer, che digitavano e nel frattempo mi scrutavano. Massimiliano Scigner, che si occupa del Marketing & Business Intelligence di Satispay e che ringraziamo per la sua cordialità e gentilezza, ha rotto subito il ghiaccio con un buon caffè, scortando me e Gabriele verso una delle salette riunioni. È così che è iniziata questa intervista, con un caffè in mano e la sensazione di essere un pesce fuor d'acqua.

Alberto Dalmasso, Dario Brignone, Samuele Pinta, fondatori di Satispay.

Mi imbarazza un po' venire fin qui a Milano nella vostra sede per dirti che non ho ancora scaricato l'applicazione di Satispay. Per cui colgo l'occasione e ti propongo questa sfida, convincimi che sono in errore e devo rimediare al più presto.

Pensa a quando devi condividere una spesa con i tuoi coinquilini o devi fare un regalo in comune con i tuoi amici per un compleanno o una laurea. Raccogliere i soldi giusti è sempre difficile e finisce che pagano tutto in pochi per poi rincorrere i debitori. Con Satispay le cose diventano più semplici, dal cellulare puoi inviare i soldi in pochi secondi a costo zero, sia ai tuoi amici che ai negozi convenzionati. Non so, ad esempio, vai a fare aperitivo in un locale affollato?





La presenza dei pallini rossi, nella mappa a fianco, corrisponde alla distribuzione di Satispay nelle piccole e grandi aziende.



I ragazzi di 1000miglia con Massimiliano Scrigner, responsabile del Marketing & Business Intelligence di Satispay.

Con Satispay puoi pagare comodamente dal tavolo, non c'è bisogno che lo smartphone abbia un contatto fisico con il dispositivo di accettazione. Inoltre non hai paura che il tuo pagamento venga rifiutato, come spesso accade con le carte di credito, perché Satispay è molto conveniente per tutti gli esercenti che lo utilizzano. Inoltre questo sistema ti dà la possibilità di tenere sotto controllo le tue spese perché a inizio settimana imposti un budget, ovvero la quantità di denaro che desideri avere a disposizione sul tuo account Satispay. Ogni domenica il sistema dispone automaticamente una ricarica per riportare la disponibilità di denaro su Satispay al livello del budget stabilito. Per intenderci: se hai più del tuo budget settimanale sull'app ti verrà fatto un accredito, se hai meno del tuo budget ti verrà fatto un addebito. Satispay è davvero comodo sulle piccole transizioni monetarie quotidiane, sei tu a fissare il limite massimo di soldi che puoi avere a disposizione ed ogni settimana automaticamente effettua un versamento o preleva dal tuo conto per ritornare alla soglia scelta. Lo troveresti tanto semplice quanto utile, soprattutto a Cuneo dove abbiamo costruito una fitta rete di esercenti dove poter pagare, oltre ad un'ottima collaborazione con il Comune.

Attualmente non siete gli unici in Europa a portare avanti questi nuovi metodi di pagamento in moneta virtuale, cosa vi rende più competitivi rispetto alle altre start up?

La maggior parte delle start up prendono le carte di credito, tolgono il supporto fisico e trasferiscono il servizio sul cellulare. Secondo noi non c'è nulla di innovativo in tutto ciò. Il circuito in cui si inseriscono resta lo stesso delle carte, un circuito obsoleto che si porta dietro costi e commissioni che non riesce a smaltire, che di conseguenza ricadono sull'esercente e sull'utilizzatore finale. I fondatori di Satispay hanno lavorato 2 anni per pensare al sistema di trasferimento di denaro in un circuito diverso

da quello delle carte, che utilizza direttamente il conto corrente bancario per i trasferimenti di denaro. Non vi è alcun costo per l'utente, mentre per l'esercente esiste una commissione di 0,20€ solo per le transazioni superiori a 10€. Inoltre anche l'attivazione per entrambi è gratuita e rimarrà tale per tutte le realtà a cui andremo incontro durante la nostra evoluzione. Questo ci permette di essere super competitivi sul mercato.

Quindi siete convinti di potervi fare strada anche in Europa, giusto?

Lo spostamento della nostra sede legale (da Milano a Londra, ndr) parla chiaro, l'internazionalizzazione è uno dei nostri obiettivi. Satispay Limited, istituto di moneta elettronica con licenza concessa dalla FCA (Financial Conduct Authority, ente che ha il compito di regolamentare i mercati finanziari, fornendo servizi ai consumatori e vigilando sui mercati finanziari britannici) è nata per permetterci di essere riconosciuti negli stati membri dell'UE come metodo di pagamento sicuro. Anche se abbiamo fatto i compiti a casa, per quest'anno punteremo ancora sull'Italia, vogliamo essere presenti in più esercizi su tutta la penisola. Dopodiché si potrà già seriamente pensare di introdurci in Germania e Francia, paesi molto più simili al nostro per quanto riguarda la mentalità in fatto di moneta.

La comodità per i piccoli locali commerciali, come bar e ristoranti è fuori discussione. Per diventare un metodo di pagamento universale è necessario, però, interfacciarsi anche con i grandi Brand, le multinazionali e in generale grandi catene. Come affronterete il problema?

Ci stiamo già lavorando. Innanzitutto, l'esperienza della promozione di Satispay nei piccoli esercenti ci ha permesso di sviluppare e comprendere le esigenze dei clienti.

La sfida principale che abbiamo dovuto affrontare con le grandi catene erano i dispositivi di accettazione: le casse. Abbiamo così iniziato a sviluppare interfacce anche per i loro sistemi informatici, in modo che risultasse comoda e intuitiva l'accettazione di Satispay come metodo di pagamento. Ora siamo in grado di offrire il nostro servizio al 90% dei sistemi di cassa sul mercato. Satispay è utilizzabile anche online: per pagare con l'app basta inserire il proprio numero di telefono e confermare la transazione dallo smartphone e il gioco è fatto. Con il rilascio della nuova versione dell'app saranno disponibili anche i pagamenti dei taxi e delle ricariche telefoniche.

Avete mai avuto pressioni da parte di banche o colossi finanziari a causa della vostra idea? Data la vostra competitività starete rubando una buona fetta di mercato.

In verità no, non hanno alcun appiglio legale per impedirvi di svilupparvi. Inizialmente Satispay era visto come un concorrente per alcune banche, ora invece sempre più istituti bancari ci contattano per inserire Satispay nel loro portfolio prodotti. Bisogna dire che, invece di ostacolarci, sono state anche le banche a darci per prime dei contributi, come Banca Alpi Marittime e Iccrea Banca.

Parliamo del sud Italia, state trovando difficoltà a diffondervi nel meridione?

Beh, fino ad ora non ci sono stati problemi. Nella maggior parte dei casi per diffonderci in una nuova città sfruttiamo l'iniziativa di una banca partner locale. Come vedete dalla mappa degli esercenti (intende la foto che vi mostro in alto a sinistra, ndr), sia a Bari che a Napoli abbiamo un buon numero di esercenti convenzionati; per il 2017 il nostro obiettivo è quello di lavorare bene in tutta Italia, siamo alla conquista di Roma e a poco a poco aumenteremo i pallini rossi anche in Sicilia ed in altre regioni

del sud. In genere, ovunque la promozione della nostra attività viene incrementata riusciamo a diffonderci bene, che sia sud o nord.

Cosa ci riserverete per il futuro? Sarà possibile avere come soglia massima una cifra superiore ai 200 euro? Penso ai miei genitori che quella cifra la spendono in una settimana per sostenere le spese di tutti i giorni.

In questo momento è possibile avere un budget superiore a 200€, basta fare una richiesta al customer service. Preferiamo però che per ora non sia una funzione automatica perché vogliamo conoscere l'affidabilità dei nostri utenti prima di poter dare a disposizione un budget così alto al fine di garantire sicurezza. Abbiamo in cantiere parecchie idee qui a Satispay. Innanzitutto stiamo lavorando ad un sistema di credito al consumo direttamente in app che permetterà agli utenti di rateizzare i loro pagamenti e di fare pagamenti superiori alla loro disponibilità. Si tratta, comunque, di modalità di pagamento ancora in studio ma che si dimostrerà sempre più versatile ed efficiente.

Ultima domanda. Come sei entrato a far parte di Satispay? Come sono questi cuneesi rivoluzionari?

Ho avuto la fortuna di conoscere Alberto, Dario e Samuele nel 2013 quando ancora Satispay era soltanto nelle loro teste. Avevo appena cominciato a lavorare in un'altra realtà e per qualche mese abbiamo condiviso la stessa casa in provincia di Treviso. L'idea mi piacque subito e capii all'istante che avrei voluto far parte di quella che aveva tutti i presupposti per diventare una grande rivoluzione. Nei mesi successivi il loro coraggio e la loro profonda conoscenza del settore mi hanno convinto sempre di più finché nel 2015 ho deciso di entrare ufficialmente a far parte del team. Occasioni come queste non capitano tutti i giorni!

FATTORE UMANO

di
Anna Mondino



18

In un'era in cui lo sviluppo tecnologico avanza così rapidamente che quasi stentiamo a tenere il passo, siamo in grado di immaginare che quasi qualunque cosa sarà, in un futuro non così lontano, possibile. A sostenere questi sogni, alcune solide basi: tra gennaio e marzo 2017 sono stati riportati circa 185 milioni di investimenti in startup e aziende innovative, considerando solo quelle nate in Italia o da italiani all'estero (fonte: Startupitalia). Molti di questi piccoli tesori sono, ovviamente, figli di idee hi-tech che ci permettono di controllare in tempo reale il

traffico in città, ordinare cibo a domicilio grazie allo smartphone, vivere esperienze virtuali in 3D. Ma alcune aziende e startup hanno deciso di affiancare alle possibilità che la tecnologia ci offre un altro fattore, scommettendo su qualcosa che spesso ci sembra scontato e quasi superato: l'essere umano. A pensarci bene, è il seme da cui ognuna di queste realtà nasce: un'idea, meravigliosamente umana. Ma il cervello che l'ha partorita, di fronte alla magia di schermi, cavi e tasti che ne deriva, passa spesso in secondo piano. Vale la pena allora di esplorare startup in cui il fattore umano è centrale non solo per la realizzazione dell'idea, ma anche per il suo stesso meccanismo, perché si basano su azioni e necessità che, nella loro banalità, restano di nostra competenza.

Camminare, ad esempio. Nel 2012 Alessio Calcagni, ingegnere elettronico di Nuoro, ha pensato di trasformare il recettore di pressione a cui stava lavorando per la tesi di laurea specialistica in una possibilità di generare energia pulita. Il sensore era destinato alla superficie di un robot che grazie ad esso doveva percepire quando veniva toccato. Ma Alessio, spinto dal sogno di una smart city che fosse alimentata il più possibile in modo sostenibile, ha pensato di applicarlo ad una mattonella, in modo che l'energia fosse prodotta, semplicemente, camminandoci sopra. Formata una squadra con altri due colleghi, l'idea è stata perfezionata fino ad arrivare ad un sistema che genera energia dai passi delle persone, la accumula all'interno di batterie e la sfrutta per alimentare diversi dispositivi: a gennaio 2015, con un passo, sono stati accesi dieci led. Quale migliore segnale per una buona idea, di una lampadina che si accende?

Nel 2016, questa lampadina è diventata una Startup: si chiama **Veranu**, che in sardo significa Primavera, e ha sede al Clhub di Capoterra, un incubatore di imprese vicino a Cagliari. Il sogno dei fondatori è quello di installare le mattonelle in qualunque posto in cui ci siano molte persone in movimento: piazze, centri commerciali, discoteche, stazioni e aeroporti.

«La mattonella è facile da installare ed è ecosostenibile, poiché è fatta con plastiche riciclate», ha spiegato Alessio in un'intervista di novembre 2016 all'«Huffington Post». «In più, si può integrare all'interno dei pavimenti tradizionali diventando invisibile: in un luogo di interesse storico e artistico non andrebbe quindi ad alterare l'estetica».

Secondo i calcoli dei fondatori, un corridoio di 20 metri di piastrelle di Veranu, posto all'ingresso del Colosseo e

collegato ad un impianto a led a basso consumo, permetterebbe di illuminare il monumento per tutto l'anno, con una riduzione delle emissioni di anidride carbonica pari a 0,24 tonnellate. E dev'essere una bella sensazione camminare, sapendo che stai contribuendo ad accendere una delle meraviglie di Roma.

Un'altra piccola impresa degna di essere raccontata è quella che vede come protagonisti gli studenti del liceo scientifico di Amatrice. Nella scuola, una professoressa di filosofia sta portando avanti il programma di educazione imprenditoriale **Impresa in Azione**, che promuove, in un contesto di alternanza scuola-lavoro, la costituzione di mini-imprese gestite dagli studenti. Lo scopo è quello di avvicinare i ragazzi a realtà imprenditoriali che consentono loro di sviluppare competenze trasversali, e di vivere un'esperienza di quello che viene definito *learning-by-doing*.

In particolare ad Amatrice, in cui quest'anno scolastico, iniziato nel disastro del sisma, ha ripreso come una scommessa e come una promessa, la necessità di mettersi in gioco risuona ancora più forte. Per questo gli studenti di due classi del terzo e quarto anno, sostenuti dagli insegnanti e da un esperto aziendale volontario, stanno realizzando un progetto imprenditoriale nato dalla voglia di ripartire.



Il paesaggio di Amatrice dopo il sisma di agosto 2016

In un'intervista a Startupitalia (marzo 2017), la professoressa Anna Matteocci, che sta seguendo il progetto, ha raccontato che le prime idee che sono nate dai ragazzi erano legate alla condizione di emergenza in cui si trovavano a vivere: è stata proposta, ad esempio, una tenda speciale che permettesse di fare la doccia nei container. Alla fine, l'idea vincente è stata quella di creare un servizio di vendita diretta online di prodotti locali. Un'opportunità per le realtà commerciali della zona, che in molti casi, dopo il sisma, sono state costrette a chiudere. L'obiettivo degli studenti è quello di trovare, in futuro, un magazzino che permetta loro di occuparsi anche dei pacchi e delle spedizioni.

«I ragazzi stanno vivendo questa esperienza non come un dovere scolastico che finirà a giugno, ma come un progetto che avrà uno sviluppo futuro» racconta la prof. E non è facile pensare a lungo termine se vivi in un paese in cui è difficile persino collegarsi ad internet, incontrarsi con gli amici al pomeriggio, spostarsi. «È stato un modo per immaginarsi nel futuro con qualcosa di positivo». Un futuro possibile, positivo, che nasce da chi ha sedici anni e sente il bisogno di ripartire, di imparare, di scommettere sulla persona che vuole diventare. Se l'innovazione nasce dalle idee, perché queste fioriscano e siano coltivate c'è bisogno di investire sulle persone

e sulla loro formazione. È il concetto su cui si basa **Social Academy**, startup fondata nel 2015 da Andrea Genovese, che consiste in una piattaforma di EdTech che permette di mettere in comunicazione oltre duecentomila aziende di formazione e università, che possono promuovere e gestire i propri corsi, e gli utenti, che trovano tutte le offerte formative, le confrontano e le acquistano ad un prezzo conveniente.

La startup, che a inizio 2017 ha ricevuto un finanziamento di 500mila euro, ha sostenuto ad oggi circa 55mila utenti, aiutandoli ad orientarsi nel mondo della formazione e del lavoro, offrendo corsi online e in aula, sessioni di career coaching, test di autovalutazione, e altri servizi con l'obiettivo di «aiutare le persone e le aziende a capire ed esprimere le proprie potenzialità» (Andrea Genovese, intervista a «EconomyUp», febbraio 2017). Secondo le stime, nel 2020 il mercato dell'EdTech varrà, globalmente, oltre 250 milioni di dollari. Segno che, in un mondo del lavoro sempre più competitivo e in cui i requisiti richiesti sono sempre più specifici, il segreto resta quello di investire su se stessi, sulle proprie potenzialità e i propri talenti. Ciò che cambia sono le possibilità che ci sono offerte per farlo in modo più semplice ed efficiente, ma la differenza, come sempre, la farà il desiderio, pienamente umano, di migliorarsi.

una Finestra sul Mondo

di
Gabriele Arciuolo
con la collaborazione di
Davide Ghisolfi e Anna Mondino

«If you can dream it,
you can do it.»

Nell'articolo dello scorso numero abbiamo cominciato insieme un viaggio attraverso le migliori idee sviluppate da italiani all'estero, che sono diventate start up di successo e hanno quindi rivoluzionato il mercato in cui sono nate. «Se lo puoi sognare, lo puoi fare», affermava Walt Disney, e questo resterà il filo conduttore che ci guiderà attraverso ciò che ha ispirato i nostri connazionali nel generare dal nulla idee di valore. Eccone altre tre degne di nota.

Paese che vai, startup di successo che inventi. Lo hanno dimostrato due ragazzi italiani, Simone Olibet e Graziano Meloni, che hanno fondato la società **Manstery**, avente sede a New York, con l'obiettivo di rivoluzionare la sartoria di lusso del terzo millennio. E come ogni rivoluzione del terzo millennio, anche questa è a portata di smartphone, più correttamente di selfie. Questi due ragazzi, assieme ad alcuni loro colleghi, hanno avuto la brillante idea di trasformare una moda in un mezzo per rendere competitivi i loro prodotti: attraverso l'ap-

plicazione da loro creata, è possibile fornire le proprie misure di collo, polso e petto per la creazione di una camicia su misura, homemade, fatta da sé. Attraverso delle semplici foto, l'app consente al sarto di realizzare la camicia di lusso su misura, che viene spedita poi direttamente a casa del cliente, secondo i suoi gusti personali. Per fare ciò, però, non basta indossare una semplice camicia, è necessario usarne una speciale, una Fitting Jacket, recapitata gratuitamente a casa degli interessati. Il cliente la indossa e si fotografa. Dal momento in cui si scattano le foto, l'applicazione elabora le immagini e consiglia le texture e i colori per una camicia che soddisfi tutti i gusti. Infine il sistema traduce le foto in misure e le invia al sarto, che realizza le camicie in cotone italiano e bottoni in madre perla austriaca.



Il robot di legno di Primo Toys

Simone e Graziano hanno lanciato una campagna di fundraising su Kickstarter nel 2016, che ha raccolto più di cinquantatremila dollari a fronte di un obiettivo di ventimila, vendendo le loro camicie personalizzabili.

Un servizio del genere si sarebbe potuto ricevere solo da un sarto professionista nel suo laboratorio ed ora è al servizio di tutti direttamente da casa propria. Una rivoluzione al maschile che non può che avere un'incredibile potenzialità di crescita, anche nel mondo della sartoria femminile. Una rivoluzione con la R maiuscola, che non si fermerà di certo alle camicie.

(Fonte: C. SAPORITI, *Abiti, giacche e camicie: un selfie fa prendere le misure a distanza*, in Il «Corriere Della Sera Online», 14/01/2016)

Primo Toys è una startup con sede a Londra, fondata nel 2013 da Filippo Jacob, designer e imprenditore italiano. Il fondatore e CEO racconta di essersi fatto ispirare quando ha saputo che sarebbe diventato papà, e dalla volontà di offrire al proprio futuro bambino esperienze di giochi educativi. E per chi nasce nel terzo millennio, una capacità fondamentale sarà «saper creare con la tecnologia invece che semplicemente consumarla» (Intervista a «WIRED.it» del luglio 2016).

È nato così Cubetto, un robot di legno, senza schermi, che si muove su ruote grazie ai comandi che i piccoli programmatori a cui è rivolto gli daranno. Senza bisogno di saper leggere o scrivere. Cubetto infatti è controllato da una console concreta, in cui possono essere inseriti dei blocchi di forma e colore diverso, ognuno dei quali corrisponde ad un comando.

Questa modalità di programmazione permette ai suoi utenti di approcciarsi al mondo dell'informatica e della tecnologia, attraverso uno strumento adatto alla loro età e necessità di fare esperienze lontani dallo schermo di un pc. Inoltre, dà loro la possibilità di sviluppare competenze nell'ambito del pensiero logico e della pianificazione delle azioni, ed è accessibile anche a bambini ipovedenti o con altre forme di disabilità. Una serie di caratteristiche vincenti, che hanno fatto sì che Cubetto fosse approvato e sostenuto dagli educatori Montessori, e prodotto grazie ad una campagna di crowdfunding da 1,6 milioni di dollari arrivati da

6mila investitori di 90 paesi in tutto il mondo.

E' ormai un dato di fatto che le *wearable technologies* (gadget tecnologici indossabili) saranno parte integrante delle nostre vite in futuro, e lo hanno capito bene tutte le aziende che hanno investito nella loro creazione e commercializzazione. Una di queste è *Sensoria*, startup creata negli States ed in particolare a Seattle, da Davide Viganò e da altri due ex dipendenti Microsoft, Mario Esposito e Maurizio Macagno, con l'obiettivo di creare una piattaforma per rendere un indumento intelligente, una sorta di computer che raccoglie dati dal corpo umano che li indossa. I tre infatti, credendo nell'idea che ogni indumento possa, con l'aiuto di particolari sensori, divenire "smart", hanno inventato, a partire dal 2011, prima un calzino intelligente, Sensoria Sock, e poi una linea di abbigliamento sportivo basata sul sensore *Sensoria Core*. Ed e' stata la stessa Microsoft a sostenere il progetto economicamente, seguita poi dall'italiana Reply, di Torino.

«E' un sensore grande quanto una moneta da 1 euro con un giroscopio, una bussola e un processore, ma appena lo indossi scompare, non si sente sulla pelle ed è lavabile in lavatrice, analizza i dati e li traduce in informazioni utili per l'utente attraverso Mara, il nostro personal coach virtuale scaricabile dagli Store iOS e Android, che legge i sensori, interrompe la musica nelle cuffiette e ti dice come sta andando l'allenamento» (L. Pierattini, *La calza intelligente di Sensoria che aiuta a prevenire gli infortuni sportivi*, intervista a «GQ Italia online», 29/03/2017).

Questo sensore può essere applicato sulla linea di abbigliamento creata da Sensoria o di terze parti (calze, scarpe, magliette, persino una mazza da golf per valutare l'equilibrio dell'impugnatura!) e dare informazioni su velocità della corsa, distanza, lunghezza della falcata, forza d'impatto del piede a terra, postura, battito cardiaco e molto altro, fornendo feedback in tempo reale all'utente e aiutandolo nell'evitare infortuni, scegliendo ad esempio il tipo di scarpa più adatta a lui. Infine, una volta usurate le calze e le scarpe, si rimuove il chip e lo si applica sul nuovo abbigliamento.

(G. Giardina, *Sensoria e la calza intelligente: una bella storia (quasi) italiana*, in «Fonte Dday.it», 09/01/2017)

FAKE NEWS, POST-TRUTH, SOCIETY, MEDIACRAZIA: L'ERA DELLA VERITÀ IN OLOGRAMMA?

di
Tommaso Marro

I primi schiavi coinvolti nella tratta con i futuri Stati Uniti d'America sono irlandesi. Secondo *thenewportbuzz.com* una "tratta di schiavi irlandesi" iniziò nel 1612 e non fu abolita fino al 1839. Questo sito online non è il solo ad affermare che un gran numero di schiavi bianchi prese parte al commercio transatlantico, trovando addirittura condizioni peggiori degli schiavi africani, presenti da sempre nei libri di storia. Tutto vero? Nemmeno una virgola. Eppure decine di migliaia di condivisioni sui social network hanno supportato questa teoria, alimentata da un sottofondo di razzismo e di revisione storica. Un cocktail di coincidenze false, teorie cospiratrici e interpretazioni storiche errate che porta un nome ben preciso: *fake news*. Una "notizia falsa", in poche parole. L'ennesima tappa del declino del giornalismo? Probabilmente, ma si tratta di un giro di boa che non va trascurato: questo fenomeno sta raggiungendo una portata senza precedenti, cavalcando l'onda della tecnologia a portata di tutti. «Il problema non sono le notizie false, ma la velocità con cui si diffondono. Questo problema esiste perché il capitalismo digitale rende estremamente proficua la produzione e la circolazione di notizie false ma invitanti» afferma saggiamente Evgeny Morozov nel numero 1187 di «Internazionale». Come provvedere a questo problema? Se l'è chiesto perfino Mark Zuckerberg, soprattutto in seguito alle critiche mosse dalla pubblica opinione nei confronti del ruolo di Facebook nella campagna elettorale americana. «Riconosciamo di essere più di un distributore di notizie [...]. Siamo un nuovo tipo di piattaforma per i discorsi pubblici e ciò significa che abbiamo un nuovo tipo di responsabilità per permettere alla gente di avere le conversazioni più sensate possibili» ha affermato Zuckerberg sul suo profilo appena 3 giorni dopo l'elezione di Donald Trump.

Questo annuncio di un nuovo sistema di *fact-checking*, ovvero di "verifica dei fatti", è il primo passo verso una direzione di responsabilità tecnologica che coinvolge il mondo del giornalismo e social media. Il *Poynter Institute for Media Studies* lanciò nel 2015 l'*International Fact-Checking Network* (IFCN), una piattaforma che mira all'efficienza "non-partisan" grazie alla collaborazione di oltre 15 partner segnatari (a cui si aggiungono altri 30 siti mondiali). Il progetto è stato ripreso ed ampliato nel gennaio 2017, al fine di sviluppare una collaborazione efficiente tra Facebook e cosiddetti *fact-checker*.

Le regole del gioco si contano sulle dita di una mano e in esse si racchiude l'essenza stessa del giornalismo. Per questo motivo, i 5 principi di *Poynter* saranno il punto di partenza per la rubrica che inizia con questo articolo: ad ognuno il compito di sollevare interrogativi le cui possibili risposte sono racchiuse nelle seguenti pagine.

1. Imparzialità e correttezza

Qual è il ruolo della comunicazione nella storia dell'uomo? Si è sempre basata su uno scambio onesto di notizie? Dov'è il confine tra la libertà di opinione e lo schieramento politico?

2. Trasparenza delle fonti

Da dove vengono la maggior parte dei dati sull'immigrazione? «L'ha detto Trump» è un'affermazione affidabile? Che cos'è l'era della "Post-verità"?

3. Trasparenza dei finanziamenti e di influenza di organizzazioni

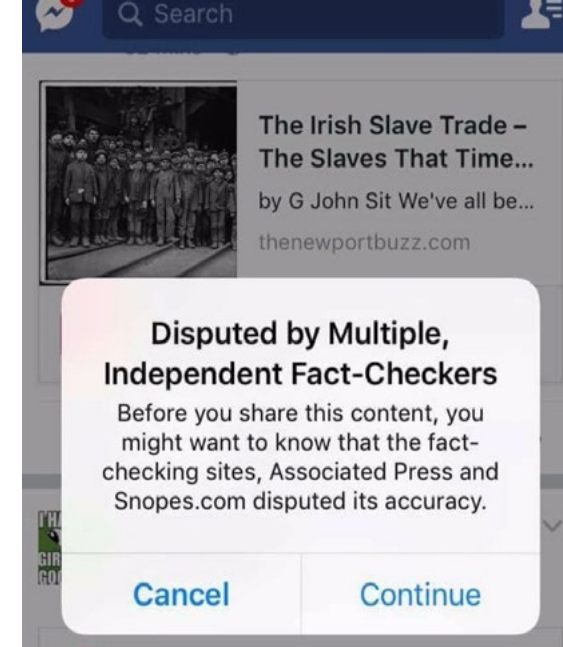
Chi finanzia i diversi giornali? L'effetto "multinazionale & sottomarche" funziona anche nel giornalismo?

4. Trasparenza di metodo

Come viene effettuato un fact-checking? Qual è il ruolo del lettore nel processo di un'informazione corretta?

5. Impegno di correzioni aperte e oneste

Facebook e i social media possono essere decisivi per ottenere un'espressione -imparziale dei fatti? Cittadini & big-data: verso l'era della mediacrazia?





di
Nicolò Daniele

BREVE STORIA DELLA COMUNICAZIONE



di
Nicolò Daniele

BREVE STORIA DELLA COMUNICAZIONE

anni fa comunicavano prevalentemente attraverso gesti, soppiantati in modo graduale dalla lingua parlata. Ogni volta che le primigenie comunità umane diventavano più complesse, la parola permetteva di tramandare oralmente la maggior parte delle cose importanti.

Per poter poi sopperire alla continua evoluzione dei saperi divenne necessario fornire una specie di “memoria esterna” alla parola. «In questo modo la crescita della comunicazione portò alle comunicazioni, allo sviluppo dei media per conservare e riutilizzare il crescente volume di informazioni» (Crowley-Heyer, 1995).

La preistoria, nel periodo che va dal 50.000 al 10.000 a.C, ha lasciato a noi posteri una mole impressionante di questi primi metodi di comprensione scritta. La pittura rupestre, le prime sculture e i primi oggetti

finalizzati ai rituali magico-animisti ne sono un prezioso esempio. Bisognerà però aspettare le prime società agricole dei Sumeri e degli Egizi, precisamente tra il 12.000 e il 4.000 a.C., per incontrare le prime e vere testimonianze scritte. I due esempi più conosciuti sono quello dei caratteri cuneiformi e dei geroglifici. Quando si parla di storia della comunicazione è necessario citare lo storico Harold Innis. Nelle sue pubblicazioni, l'autorevole studioso sostiene che le civiltà più antiche hanno un orientamento culturale che è di tipo spaziale o temporale. A seconda della natura del medium dominante di una civiltà, l'orientamento culturale di quella civiltà cambia. Per esempio, la 'pietra' nell'antico Egitto era un medium durevole legato al tempo che ha favorito la creazione di un governo assoluto di diritto divino altamente centralizzato. Per questo la scrittura geroglifica degli Egizi ha prodotto accurati calendari attorno ai quali si organizzava tutto il sistema agricolo. Con l'arrivo del 'papiro', medium più leggero e 'legato allo spazio', si rese possibile l'amministrazione a distanza, e ciò cambiò l'orientamento culturale della civiltà egizia. I sacerdoti estesero così il loro potere, anche perché i faraoni avevano bisogno del loro aiuto per creare una burocrazia amministrativa capace di usare i nuovi mezzi di comunicazione, al fine di governare un impero in continua espansione.

erano controllati dalle autorità religiose e secolari. Ma con l'avvento del libro stampato, essi divennero sempre più secolarizzati e spesso eretici. Allora non si procedette più con il controllo specifico degli autori, ma si pose l'attenzione sugli argomenti dei libri stessi, aprendo la strada al concetto di Libertà e comunicazione.

Robert Darnton in *The corpus of clandestine literature in France, 1769-1789*, dimostra come il diffondersi della cultura del libro sia visibile sia nelle opere dei dissidenti che nei rapporti redatti dalle autorità che li controllavano. In altre parole, nel redigere le loro valutazioni dei testi dei dissidenti, i burocrati addetti al controllo spesso diventavano ottimi autori di letteratura. Aggiunge poi che non va dimenticato che nel corso del periodo che definiamo "Illuminismo", scrivere diventò una vera e propria carriera intrapresa da decine di pensatori, intellettuali e scienziati. Fu però con l'arrivo del telegrafo, e poi successivamente del telefono, che si ebbe la vera e propria svolta tecnologica. Già nel 1840 le parole potevano essere trasformate, con il codice Morse, in impulsi elettrici che erano in grado, a loro volta, di viaggiare attraverso una rete di cavi stesa tra i continenti americani e l'Europa. La comunicazione fu quindi separata dal suo mezzo di trasporto, anche se i due sono rimasti a lungo collegati. Daniel Czitrom nel 1982 e James Carey nel 1989 sottolineano il ruolo del telegrafo nella creazione di un 'mondo cablato'. Czitrom, in particolare, fornisce un resoconto dettagliato di come il telegrafo diventò presto un potente strumento di comunicazione continentale negli USA e di come il governo statunitense, ignorando le obiezioni del servizio postale, decise di non essere né proprietario né gestore del telegrafo, favorendo così la proprietà privata e la nascita nel Paese delle prime corporazioni monopolistiche.

Sempre Carey offre un'analisi di come il telegrafo portò all'unificazione dei sistemi di prezzo e di mercato di diverse regioni di vendita e acquisto. Sia Carey che Czitrom sottolineano l'influenza esercitata dal telegrafo sui quotidiani e sulla pratica giornalistica in genere. Affermano che si diffusero due tipi di giornalismo: uno orientato al mondo politico ed economico e l'altro all'intrattenimento, alla cronaca scandalistica e alla vita quotidiana della classe operaia urbana. Entrambi erano legati a un nuovo sistema di raccolta delle notizie in un centro specializzato dotato di collegamenti telegrafici con tutto il mondo. Ed è in questo momento che nacquero le prime Agenzie di informazioni.

I primi scritti erano utilizzati soprattutto a scopo politico ed economico, i segni utilizzati rappresentavano perlopiù oggetti, azioni, idee, ma non suoni. Solo con Babilonia, l'Antico Egitto e la successiva civiltà fenicia si verificò la conversione della scrittura in linguaggio fonetico. Con lo sviluppo dell'alfabeto greco gli orizzonti della comunicazione si espansero. Su di esso si è fondata, infatti, buona parte del pensiero e della cultura occidentali. Alcuni antropologi hanno messo a confronto le società orali (prive di qualsiasi tipo di scrittura) con società 'protoletterarie' quali quelle insediatesi in Egitto e in Babilonia. Essi sostengono che la scrittura e la lettura alfabetica sono state fondamentali per la nascita della democrazia politica della Grecia. Già nel V sec. a.C. la maggior parte dei cittadini liberi della Grecia sapeva leggere i testi delle leggi e partecipava attivamente alle elezioni e all'attività legislativa.

Il Medioevo ridimensionò la tradizione antica ponendo maggiore attenzione a quella di origine biblica e cristiana. L'alfabetizzazione divenne prerogativa della Chiesa e l'Europa fu divisa in piccoli regni con economie agricole. I monasteri divennero i centri culturali più importanti in cui veniva redatto il sapere in lingua latina. Solo nel XIII secolo si assistette alla nascita dei primi documenti in volgare scritti su carta, molto più economica dell'antica pergamena. La comunicazione orale rimaneva comunque fondamentale nella vita quotidiana delle persone e nella trasmissione delle conoscenze.

James Burke, nel libro *Day the Universe Changed* del 1985, assegna una grande importanza alla funzione che la memoria e i meccanismi mnemonici esercitavano nel sistema di comunicazione del Medioevo, funzione destinata a cambiare con l'arrivo della più potente delle rivoluzioni tecnologiche: l'invenzione della stampa a caratteri mobili. Con la diffusione della Stampa di Gutenberg, la riproduzione dei testi scritti si spostò dallo studiolo dell'amanuense all'officina dello stampatore. Elizabeth Eisenstein afferma che con la stampa venne a crearsi una nuova classe di intellettuali (gli uomini di lettere). La Einstein spiega infatti che prima di allora era la Chiesa che monopolizzava l'attività dei letterati, patrocinati a volte anche dal mecenatismo aristocratico e borghese. Presto anche l'editore diventa una sorta di mecenate legato alla nascente economia di mercato: l'editoria.

Prima della stampa gli autori delle pubblicazioni scritte





di
Tommaso Marro

2

+2 può fare 5?

Certo, se un grande schermo nella tua stanza lo ripete dal mattino alla sera. Un'alterazione della realtà? Nient'affatto. Semplicemente un processo di condizionamento mentale chiamato *double-think*. È lo scenario immaginato da George Orwell

nel suo romanzo 1984. Il celebre «Big Brother is watching you» non è altro che la rappresentazione del ruolo degli strumenti di comunicazione in un sistema totalitario. Nella fittizia “Oceania”, la manipolazione dell'informazione può cancellare e fabbricare da zero tutti gli aspetti della vita quotidiana, compresa la matematica. Così 2+2 può dare come risultato 5, se questa è la posizione ufficiale dell'unico partito protagonista della vita politica.

Tuttavia, il ritratto di una società più o meno immaginaria proposta da Orwell ci pone davanti ad un interrogativo più che mai attuale: qual è invece il ruolo degli strumenti di informazione nelle democrazie moderne?

Non è nuova nella coscienza collettiva l'idea che i mass media possano manipolare l'opinione pubblica, trasformando l'apparenza democratica della maggior parte delle nazioni

europee in una messa in scena. In questo caso, il termine coniato *ad hoc* è *mediacrazia*, ovvero la dominazione degli strumenti di informazione sul regime politico in atto. Ma perché l'opinione pubblica è così importante nell'era moderna e nel concetto di mediacrazia?

Innanzitutto, essa è l'anima vivente dello spazio pubblico, che il filosofo tedesco Jurgen Habermas definisce come il luogo di comunicazione che forma una “comunità ragionevole” in cui tutti gli individui sono uguali per natura. In questo spazio pubblico, gli individui possono esprimere la loro opinione individuale generalmente in seguito ad una sollecitazione o ad una discussione, formando così un complesso personale di comportamenti chiamato “attitudine”. Quest'ultima non è nient'altro che la maniera di posizionarsi in rapporto ai valori che ci circondano o che hanno formato la nostra educazione. Per questo motivo è molto più facile cambiare d'opinione piuttosto che di attitudine. La nostra opinione individuale è dunque bombardata ogni giorno da segnali da ogni dove, pronti a darle una nuova direzione e una nuova forma. I principali autori di questi segnali? Giornali, trasmissioni televisive, social network, piattaforme virtuali, ecc. In un concetto: i mass media.

Essi, più che essere i veri e propri autori delle informazioni trasmesse, sono il canale di diffusione che nel XX secolo è sempre a portata di mano.

Negli anni Venti del '900 con l'avvento della radio e delle trasmissioni radiofoniche si accelerò il percorso di transizione verso la ‘società di massa’. Già prima della fine del XIX sec., Guglielmo Marconi era riuscito a trasmettere dei messaggi in codice Morse senza l'uso di cavi. Inoltre, nonostante la Grande Depressione, molte famiglie possedevano un apparecchio radiofonico. Herbert Marshall McLuhan nel 1964 sostenne che il potere uditivo della radio ebbe un effetto quasi tribale in quanto si richiamava a emozioni primitive. Anche se questa idea è stata criticata da molti storici e teorici, rimane il fatto che i potenti discorsi di Hitler, trasmessi per radio al pubblico tedesco, provocarono effetti di coinvolgimento tali da tacitare le critiche alla sua teoria.

Con l'avvento della televisione, il primato della radio fu seriamente messo in discussione. La prima trasmissione televisiva commerciale ebbe luogo in Nord America nel 1939, ma è solo dopo la seconda guerra mondiale che la televisione cominciò ad affermarsi come medium di massa. La maggior parte dei teorici della comunicazione, come George Gebner, ritengono che le forme culturali mediate dalla televisione assumono un'autorità e un'influenza equivalenti a quelle della scuola, del gruppo dei pari, della famiglia. Gerbner arriva ad affermare che la televisione addirittura le sostituisce del tutto. Essa fornisce ai bambini informazioni e conoscenze su come funziona il mondo e su come orientarsi al suo interno. La televisione diventa, dunque, l'istituzione primaria nella vita emotiva delle giovani generazioni, cui offre modelli e stili di vita particolari. Anche gli adulti sono soggetti all'impatto sociale del mezzo televisivo.

La nascita e l'evoluzione del Computer hanno influenzato profondamente tutte le altre tecnologie della comunicazione, facendone proprie le potenzialità, sebbene all'inizio sembrasse uno strumento riservato solo alle grandi organizzazioni e amministrazioni, alla ricerca scientifica e ai comandi militari. Oggi, la comunicazione elettronica da una parte contribuisce al depotenziamento del libro come fonte e strumento di

informazione e di cultura, dall'altra continua ad espanderne il servizio. Inoltre, se la stampa ha consentito un uso diverso della memoria, il computer oggi esalta ulteriormente questo cambiamento: esso infatti è dotato di una vasta capacità di gestione dei dati. Il computer così strutturato è diventato il medium per eccellenza del XXI secolo, perché è uno strumento di scrittura per tutti: giornalisti, scrittori, scienziati, ingegneri, poeti e artisti. Ha modificato largamente le tecniche tradizionali di scrittura, per esempio l'editing, la fotocomposizione e la stessa stampa influenzando, così, sulla natura stessa del giornale come prodotto culturale. Per quanto riguarda il libro ne ha permesso la trasformazione digitale in E-book, e dunque, la sua ‘compatibilità’ con Internet, generando profondi riflessi sulla figura dell'autore, del lettore e sul testo stesso. Tutto questo ha incoraggiato gli individui e le organizzazioni più piccole a fare a meno della grande industria editoriale.

Non tutto è positivo. Con il facile accesso a Internet e alla posta elettronica molte forme di interazione personale sono diventate ‘virtuali’. Inoltre, l'esplosione della tecnologia digitale facilmente modificabile fa temere i rischi legati alla veridicità delle fonti di riferimento. E' una situazione non priva di conseguenze sotto il profilo economico, culturale e sociale, che fa appello alla responsabilità dei singoli, come degli Stati, nel tutelare la corretta e trasparente qualità dell'informazione oramai globale.

Nel secolo scorso Harold Innis ha proposto la tesi secondo la quale i media non sarebbero mai neutrali. Per loro stessa natura, essi strutturano sia le interazioni tra gli individui sia la forma e la circolazione delle conoscenze. La società può solo modellare e dare indicazioni ai media che si vanno via via sviluppando. Vanno dunque costantemente governati ed educati, con la convinzione che una miglior qualità dell'informazione garantisce, di riflesso, una migliore comprensione della realtà che ci circonda, permettendo a tutti noi di acculturarci e di formulare il pensiero nel modo più adeguato possibile.



Frame dal film *1984* di Michael Radford dall'omonimo libro di George Orwell.

I mass media sono il simbolo più concreto della mondializzazione e dell'avvento dell'era tecnologica. Ad essere valutata non è la possibilità di accedere ad un contenuto capace di influenzare l'opinione individuale, ma la velocità di comunicazione e la quantità immensa di dati che si presenta davanti ai nostri occhi. Il loro campo di influenza più significativa rimane la politica, nell'accezione originale di "vita della polis".

Karl Deutsch, sociologo ceco, afferma che la comunicazione è necessaria al funzionamento del sistema politico. E su cosa si basa un qualunque sistema politico, nella cultura delle scienze politiche? Su un rapporto di dominazione tra i governanti e il popolo governato. In questo rapporto, la comunicazione gioca il ruolo d'intermediario tra le autorità e la società, ed ha dunque il compito di trasmettere in modo chiaro e preciso i bisogni della cittadinanza per poter legittimare la classe politica. Per questo motivo, l'opinione pubblica è il teatro perfetto per la messa in scena del cosiddetto "linguaggio emotivo", che soppianta il linguaggio politico fatto puramente di statistiche e progetti per parlare al cuore della gente. Le emozioni sono un fattore potentissimo di influenza dell'opinione individuale. Sono la causa della ascesa dei movimenti nazionalisti europei?

Il loro impatto non è trascurabile, e si profila come un vero e proprio protagonista della scena politica. Un esempio inconfutabile? L'invenzione dei sondaggi. Accarezzano, esprimono, mettono in luce la nostra opinione formando una costante di riferimento nello spazio pubblico perfino mesi prima dell'evento per cui sono stati creati. Lo sa bene la nostra vicina Francia, in cui i sondaggi hanno giocato un ruolo determinante nella recente Elezione Presidenziale. Regina dall'inizio della campagna di tutte le classifiche, Marine Le Pen, candidata del partito di estrema destra *Front National*, ha approfittato della spinta dei sondaggi, forti delle esperienze americane e inglesi, per navigare l'onda che l'ha portata fino al secondo turno.

Allo stesso modo, Emmanuel Macron, trentanovenne fondatore del movimento *En Marche*, è un chiaro esempio di un effetto chiamato *band-wagon*: quanti elettori hanno votato per lui condizionati dai risultati di qualche sondaggio che lo vedeva in testa?

I sondaggi fanno capolino tra gli esempi più significati di influenza dell'opinione pubblica attraverso una comunicazione mediatica. Quest'ultima racchiude un campo così vasto che la espongono spesso ad attacchi di critica diretti. È il caso di una coda sempre più lunga di uomini politici. «Sono vittima di un colpo di Stato istituzionale e di un'inaccettabile pressione mediatica» sostiene François Fillon, ennesimo candidato alle Presidenziali francesi, in seguito all'apertura di un caso giudiziario che lo vede coinvolto insieme alla moglie Penelope. «Cnn, The New York Times e The Washington Post sono fake news» afferma invece Donald Trump su Twitter, social che ha contribuito alla sua ascesa alla Casa Bianca.

Sembra dunque essere la stessa classe politica a mettere in evidenza l'ascesa della mediacrazia nell'età moderna. Tutto questo non suona nuovo all'Italia, che ha contribuito alla storia di questo termine grazie ad un uomo che riesce ancora oggi ad occupare pagine intere di giornali e servizi televisivi dopo oltre vent'anni di attività politica. Infatti, Silvio Berlusconi è citato come elemento chiave nella formazione del termine corrispettivo "videocrazia", secondo il *Journal of Modern Italian Studies*, per evidenziare la tendenza a utilizzare i propri canali televisivi per sostenere la sua personificazione del potere, soprattutto nel periodo tra il 2001 e il 2006.

Questo non è che uno dei numerosi esempi che la storia ci offre per delineare il percorso della mediacrazia, dagli arbori al suo incredibile exploit dei giorni nostri. Il fatto che l'*Oxford Dictionary* abbia scelto il termine *post-truth* (letteralmente "post-verità"), come parola dell'anno 2016 ne è la prova, perché «cattura lo spirito del tempo e ha il potenziale per restare culturalmente significativo nel lungo periodo», come spiega la responsabile Katherine Martin. Infatti, queste circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti dell'appello a emozioni e credenze personali riportano l'attenzione sulla manipolazione dell'opinione pubblica effettuato dai media.

Le notizie diventano sempre più spesso *fake news*, l'informazione entra nell'era della post-verità e i social network prendono la forma di *echo-chambers*, in cui un apparente strumento democratico di condivisione si trasforma in uno specchio per riflettere le proprie paure e ottenere conferma delle proprie opinioni. Viviamo a tutti gli effetti nell'era della mediacrazia? Provo a cercare la risposta su Facebook.



ASSOCIAZIONE PER L'INCONTRO
DELLE CULTURE IN EUROPA

APICE è nata oltre dodici anni fa per raccontare l'Unione Europea ai suoi cittadini con l'obiettivo di farli dialogare tra loro e con le istituzioni comunitarie e rilanciare la straordinaria avventura dell'unificazione continentale. A questo scopo APICE ha costituito un gruppo di lavoro, prevalentemente di giovani, per animare incontri con la società civile in provincia di Cuneo e altrove in Italia e fornire un'informazione quotidiana sulla vita e le politiche dell'UE attraverso il suo sito.

La nostra sede di lavoro è in: corso IV Novembre 6 a Cuneo, dove vi aspettiamo per conoscerci e mettere a vostra disposizione la nostra biblioteca sui temi europei. Iscriviti alla nostra newsletter settimanale dal nostro sito e seguici su

<https://www.facebook.com/apiceuropa/> e Twitter: @apiceuropa

www.apiceuropa.eu

INFORMAZIONE & EUROPA: un rapporto democratico da non trascurare

di
Franco Chittolina



M

olto si parla – e straparla – del “deficit democratico” dell'Unione Europea. Sono molti ad attribuirlo alle limitate competenze del Parlamento europeo e, più in generale, all'attuale assetto istituzionale della costruzione comunitaria. C'è del vero: forse meno per quanto

riguarda i poteri del Parlamento europeo, pure molto cresciuti nel tempo; più fondata l'accusa se riferita alla dispersione dei luoghi decisionali, anche al di fuori delle diverse Istituzioni comunitarie vista la dinamica intergovernativa che ha segnato l'UE in questi ultimi anni. Critiche in parte giuste ma che rischiano di occultare un'altra importante causa della debole democrazia comunitaria: gli inadeguati flussi di comunicazione che intercorrono reciprocamente tra le Istituzioni UE e i cittadini. Lacunosa e spesso incomprensibile la comunicazione tra i Palazzi di Bruxelles e Strasburgo, imbottita di tecnicismi, con linguaggi per gli addetti ai lavori e scarse le occasioni per i cittadini e la società civile organizzata di fare sentire la propria voce presso le Istituzioni principali UE, o di farlo in tempo utile, quando il processo decisionale si va formando

a monte e non solo quando a valle il “latte è versato”. Non che sia facile alimentare una simile comunicazione bidirezionale: molto complesse e in continua evoluzione le deliberazioni comunitarie, molteplici e non sempre trasparenti gli attori che concorrono alla formazione delle decisioni; episodiche e spesso frammentate le azioni della società civile, non sempre adeguatamente organizzata per fare fronte alla poderosa macchina comunitaria, in grado di macinare molte più decisioni di quante comunemente si crede.

Che fare allora? Certamente vanno sfruttati a fondo gli strumenti esistenti, dall'impegnativo diritto di petizione alla selva di portali e banche dati, badando, però, a non farsi travolgere da una massa indistinta di informazioni di ineguale importanza e pertinenza, che impediscono di cogliere elementi essenziali. Non meno importante organizzarsi dal basso, con una rete associativa che sviluppi funzioni di “sentinella” per allertare i cittadini interessati su decisioni che si vanno preparando negli spazi protetti del Palazzo. È necessario coinvolgerli in momenti di dibattito permanente attraverso gli strumenti disponibili, da quelli cartacei a quelli on line, non escludendo occasioni di pubblico confronto con gli addetti ai lavori, “obbligandoli” a spiegarsi e a offrire narrazioni comprensibili e tempestive sui processi decisionali comunitari.



SOCIAL MEDIA E QUOTIDIANITÀ

di
Paolo Cavallo

F

orse non lo sapete ma potreste soffrire di nomofobia. Nulla di grave, si tratta semplicemente della paura di rimanere privi di telefonino.

L'etimologia deriva dall'abbreviazione dell'espressione "no mo(bile phone) fobia". E' una patologia in

rapida ascesa che interessa il 53% degli utenti di telefoni cellulari. Ormai la maggior parte della popolazione non può fare a meno di collegarsi quotidianamente con i sempre più numerosi Social network. Notizie (Twitter), amicizie (Facebook, Whatsapp), occasioni di lavoro (Linkedin) richiedono costanti aggiornamenti, tant'è che, in media, tocchiamo il cellulare 2600 volte al giorno, secondo uno studio della società americana D'scount's. Uno studio curato dall'Osservatorio nazionale Adolescenza riporta che metà degli adolescenti dichiara di trascorrere dalle 3 alle 6 ore con lo smartphone in mano, mentre un decimo supera le 10 ore. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, il social più utilizzato dai giovani è Whatsapp (86%) seguito da Facebook (74%): quest'ultimo appare infatti troppo affollato, soprattutto ora che viene utilizzato da persone di tutte le età, ovvero anche la generazione dei genitori. Al contrario, Whatsapp permette di creare gruppi più esclusivi, in modo da scambiare opinioni e immagini con il solo pubblico ristretto degli amici.

A causa dei Social media la nostra vita è attraversata da una crescente mole di informazioni che provocano un continuo stress. Al problema della quantità si affianca quello della qualità delle informazioni. Recentemente è venuto a galla il caso delle post-verità: le notizie vengono utilizzate solo per provocare emozioni a prescindere dalla loro veridicità. Un caso specifico, e preoccupante,

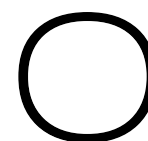
di post-verità sono le *fake-news*, ovvero notizie completamente false costruite con il preciso intento di orientare l'opinione pubblica.

Si tratta di eventualità estreme, ma i Social media si prestano anche a tipi più subdoli di manipolazione delle informazioni. Infatti essi, allo stesso modo dei motori di ricerca e dei siti di e-commerce, ricordano le nostre scelte e cercano di proporci prodotti simili a quelli già ricercati. Ad esempio, in seguito ad una ricerca sul cibo biologico, il sito in questione sarà propenso a fornire prossimamente suggerimenti attinenti ai prodotti naturali. Questo è molto utile al consumatore che trova comodamente prodotti di suo interesse. Tuttavia allargando questa logica al campo delle notizie si viene a creare quella che viene definita "bolla di filtraggio": ovvero un perverso meccanismo che ci propone notizie, commenti, post molto simili ai nostri illudendoci che non esistano altre possibilità. Se da una parte questo può compiacere il nostro ego, dall'altra ci priva di punti di vista alternativi impoverendo il nostro campo di conoscenza e, in generale, il dibattito democratico.

Tuttavia sarebbe riduttivo pensare che i Social network costituiscano esclusivamente un problema. La possibilità di contattare praticamente chiunque in qualsiasi luogo senza intermediazioni è una grandissima opportunità per allargare i nostri orizzonti. Veniamo così in contatto con persone, culture e fatti molto diversi da quelli a cui siamo abituati, accrescendo la nostra conoscenza. Spingendoci più in là possiamo pensare che queste continue interazioni con altre persone ci rendano più interessati alle condizioni del prossimo e migliorino la nostra empatia, diffondendo la cultura della società aperta. Pertanto la prossima volta che controllerete il cellulare potrete sentirvi meno in colpa pensando che, in fondo, potrebbe essere un piccolo contributo alla costruzione di un mondo migliore.

VERSO UNA DATA REVOLUTION: APERTA, TRASPARENTE E INNOVATIVA

di
Maria Claudia Bodino



gni giorno la pubblica amministrazione (PA) crea, raccoglie e gestisce una quantità sorprendente di dati. Un patrimonio di conoscenza che se messo a disposizione di tutti può diventare generatore di crescita intelligente e sostenibile. Sono infatti

sempre più numerosi gli esempi di come l'utilizzo attento e verificato dei dati e in particolare degli Open Data (dati aperti) può migliorare la vita dei cittadini, i processi decisionali e contribuire ad incoraggiare una cittadinanza più attiva.

Gli Open sono dati liberamente consultabili, generati tipicamente dalla pubblica amministrazione, che andrebbero trattati come beni comuni. Essi possono essere utilizzati, riutilizzati, ridistribuiti e scambiati attraverso modalità che non prevedono una forma di controllo (come copyright e brevetti) e sono accessibili universalmente in formati aperti che usano internet come principale strumento di diffusione.

Sta emergendo sempre più chiaramente una nuova sensibilità da parte dei governi e delle istituzioni sul tema dell'*Open-Government*, ovvero l'introduzione di nuovi modelli, procedimenti e decisioni al fine di rendere la Pubblica Amministrazione trasparente, ottimizzata e incentivante nel promuovere un monitoraggio civico e non mancano esempi virtuosi di iniziative basate sull'utilizzo degli Open data.

Per citarne alcuni: *OpenMigration* (openmigration.org) è un progetto di informazione aperto basato su dati statistici a proposito del fenomeno migratorio e dei rifugiati per contrastare le lacune dell'opinione pubblica e dei media.

Open Budget EU (openbudgets.eu) è una piattaforma che fornisce ai cittadini, ai *policy-makers* e ai giornalisti una serie di strumenti concreti per verificare la trasparenza del budget e la distribuzione della spesa pubblica dell'Unione Europea. Essa recentemente ha pubblicato l'indice di qualità sui fondi strutturati europei (*European Structural Funds Data Quality Index*) che vede la Slovenia al primo posto grazie alla qualità e all'accessibilità dei



dati pubblicati sui portali. *OpenParlamento* è un'iniziativa italiana che permette invece ad ogni cittadino di seguire le attività dei nostri parlamentari. Secondo l'*Open Data Index di Open Knowledge* ad oggi solo il 9% del patrimonio informativo mondiale è accessibile ai cittadini in formati aperti.

Aprire i dati pubblici al fine di riutilizzarli è uno dei pilastri principali del piano programmatico *Europa 2020* e dell'*Agenda Digitale Europea* per la realizzazione di un mercato unico digitale europeo.

Dal febbraio 2016 anni è disponibile il *Portale Europeo Open Data* (www.europeandataportal.eu) che fornisce un unico punto di accesso ai portali delle varie istituzioni nazionali, regionali e locali. Tramite questo servizio è possibile dilettarsi in ben 660.000 cataloghi di dati gratuitamente accessibili e riutilizzabili divisi in categorie tematiche e multilingue.

È cruciale quindi identificare, valorizzare e interpretare l'enorme giacimento di dati che la nostra quotidianità crea negli ambiti più disparati (ambiente, trasporti, mobilità, scuola, turismo, sviluppo energetico, sicurezza, sanità, cultura, qualità della vita) al fine di sviluppare soluzioni integrate per contribuire ad una conoscenza aperta e diffusa a disposizione di tutti.

INFORMAZIONE E PARTECIPAZIONE = CITTADINANZA ATTIVA IL CASO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

di
Isabella Alberti



Oggi pare scontata la relazione che intercorre tra l'informazione e la partecipazione della società civile, ma così non era fino ad un ventennio fa. Infatti, è solo intorno agli inizi degli anni Novanta che l'ordinamento italiano

ha avviato un percorso di innovazione ed apertura del settore pubblico, con il dichiarato scopo di coinvolgere i cittadini nei processi decisionali pubblici. E' fuor di dubbio infatti che l'apertura della pubblica amministrazione, attraverso una significativa opera di informazione e comunicazione, sia determinante per favorire una partecipazione effettiva della società civile, che ne garantisca un coinvolgimento consapevole. Ad alcune prime aperture nel 1990, ne sono seguite ulteriori, per esempio attraverso la Riforma Bassanini, le leggi sulla semplificazione e sulla trasparenza fino alla recentissima Riforma Madia: tutte, secondo le proprie specificità, volte a riconsiderare e valorizzare la relazione che intercorre tra l'informazione della società civile e la conseguente partecipazione alle attività pubbliche.

Tra gli interessi di rilevanza sociale relativi alle decisioni amministrative, si può citare l'interesse ambientale poichè riceve oggi una ampia tutela, a livello internazionale, europeo e nazionale. Uno dei cambiamenti più interessanti in proposito è stato introdotto con la Convenzione di Aarhus firmata il 1998, a seguito della Conferenza internazionale sulla libertà di informazione e sulla partecipazione in materia ambientale indetta dalle Nazioni Unite. Tra i vari principi che sono stati fissati, si possono ricordare il diritto di partecipazione del pubblico ai processi decisionali in materia ambientale e il diritto di accesso ai documenti relativi ad un procedimento ambientale a «chiunque ne abbia interesse». In conclusione, promuovere massicce ed adeguate operazioni di informazione «attiva» e di comunicazione comporta molteplici benefici: infatti, il coinvolgimento della società civile disegna innanzitutto una pubblica amministrazione trasparente, accessibile e dialogante e, parimenti, inaugura un percorso di collaborazione e cogestione efficiente dei beni pubblici. Gli stimoli legislativi hanno incentivato il percorso in questa direzione e le nuove tecnologie ne hanno accelerato gli effetti. Il cambiamento è in atto: adesso spetta a noi diventare cittadini informati, consapevoli e attivi.



L'EUROPA DELL'ALLARME IMMIGRAZIONE

di
Francesco Squarotti
foto di Alessia Mezzavilla

S i amplia all'interno del dibattito pubblico di molte società europee il campo dell'irrazionale. E' uno spazio popolato di emergenze, allarmi, fobie e pregiudizi, in assenza di dati oggettivi che ne giustifichino la rilevanza. Eppure su immigrazione e temi correlati si giocano le elezioni e si innalzano muri. Prendendo in esame gli arrivi in ambito UE a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, si nota una progressione regolare e costante, con frequenze che smentiscono decisamente il «mito dell'invasione» spesso evocato. Prendiamo per esempio il caso di un paese di confine come l'Italia, esposto più d'ogni altro ai flussi migratori: soltanto l'8,3% della sua popolazione residente è straniero (la percentuale raggiunge il 10% aggiungendo la stima della popolazione irregolare). La progressione della componente straniera nei paesi europei va considerata in rapporto alle modalità di acquisizione della cittadinanza e nell'ottica della decrescita demografica e dell'invecchiamento della popolazione. Altro fattore da non dimenticare è la geografia dei confini: i paesi meridionali più esposti agli arrivi, stretti dagli accordi internazionali e dalla mancata mutualità comunitaria nelle ricollocazioni dei richiedenti asilo, esperiscono un più rapido aumento della componente straniera. Dal 2011 per questi paesi è mutato il modello migratorio: le crisi politiche del Nord Africa e del Medio Oriente hanno determinato l'affermarsi dell'ingresso via mare come modalità prevalente, mentre in passato l'ingresso era principal-

mente via aereo con visto turistico oppure conseguente a ricongiungimento familiare. Contrariamente ai cliché comunemente diffusi, la richiesta d'asilo, affermata nel nuovo modello migratorio come passaggio necessario per i migranti in arrivo via mare, proviene dalle stesse nazionalità storicamente presenti in Italia. L'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia firmato il 26 marzo 2016 ha arrestato la maggior parte del flusso di migranti della cosiddetta «rotta balcanica». La spinta migratoria è dunque forte, ma essa prende direzioni diverse. Alcuni paesi instaurano nuovi, e remunerativi, modelli migratori; altri si approvvigionano *una tantum* per poi ripiegare nella chiusura; altri ancora trattano l'immigrazione come risorsa politica e assumono atteggiamenti nazionalistici da sfruttare sul piano elettorale. Ciò che manca è una visione di insieme che sappia cogliere la sfida complessivamente, senza lesinare investimenti volti alla valorizzazione di questa nuova componente della popolazione europea, una risorsa essenziale per la crescita economica, demografica e politica dell'Unione. Nell'ottica dell'Unione Europea, a cosa dobbiamo rinunciare? Innanzitutto a visioni localistiche di corto respiro, ovvero le stesse che rappresentano falsamente il fenomeno come un'emergenza e allo stesso tempo esprimono una costante domanda di immigrazione per lo sfruttamento della risorsa nel breve periodo. In conclusione, la nuova epoca di immigrazione extra-comunitaria sostanzialmente non muta nulla nell'insieme, ma vede l'affermarsi di retoriche politiche ancora più triviali di quelle passate e di nuovi modelli di gestione dei flussi da parte dei paesi di arrivo. In questo quadro, l'unico dato di reale cambiamento è dato dall'esponentiale aumento delle morti in mare.

di
Margherita Canale

CON I MIEI OCCHI: BRASILE

Uno degli aspetti che amo di più del viaggio è il racconto. Come, attraverso le parole, i ricordi evocati possano riportarti con lo spirito a rivivere odori, sapori, sensazioni, immagini, rumori, colori di un'altra terra, di un'altra umanità. Questa volta, attraverso gli occhi di due giovani esploratori del mondo, ho potuto conoscere e assaporare le loro avventure, così profondamente diverse, in uno dei paesi più affascinanti dell'America: il Brasile.

Queste le loro storie. Quando penso al Brasile mi viene in mente la parola **contraddizione**. Per l'esperienza che ho avuto, ho potuto vedere e vivere le due facce di questo luogo: da una parte, quella molto ricca, benestante, fatta di turismo, di spiagge, di negozi; dall'altra (quella che ho vissuto di più), quella composta di *favelas*, case costruite con mattoni e con niente, una addosso all'altra, accatastate, in zone in cui mancano le fognature, pericolose e sporche. I bambini corrono e giocano liberamente, senza avere la minima idea che a meno di un chilometro da lì è tutto così diverso. È come vivere in un mondo e vederne a portata di mano tutto un altro.

Se penso al Brasile immagino come prima cosa la sua bandiera: verde perché il contatto con la natura è molto forte: la città di Rio de Janeiro – dove abito – si perde in essa; blu come l'immenso oceano; e giallo come il sole cocente. Questi tre colori evocano in me quello che è lo spirito del

Brasile, molto allegro ed espansivo: lo definirei “potente”, sia in senso positivo che negativo.

La mia è stata un'esperienza di volontariato della durata di un mese presso la Casa Do Menor, un'associazione fondata da Padre Renato Chiera, prete di Mondovì, che ha deciso di partire anni fa per il Brasile. Grazie alla realizzazione del suo progetto, Padre Renato è riuscito a dare una **speranza** a bambini e ragazzi di strada – i *meninos de rua* – attraverso la costruzione di numerose case di accoglienza nella zona di Rio De Janeiro. I giovani ospitati sono suddivisi per età, dai neonati ai ragazzi di 18 anni, età massima consentita per l'accoglienza. Il nostro compito è stato quello di trascorrere e condividere parte del nostro tempo con loro. Prima di partire pensavamo di andar là e organizzare una specie di piccola estate ragazzi, con attività, giochi e laboratori. Abbiamo poi invece capito che la cosa fondamentale era **esserci**. Non fare per forza qualcosa ma, semplicemente, stare con loro. Ciò di cui avevano bisogno era una **compagnia**. Stavamo sia la mattina che il pomeriggio, con turni all'interno del nostro gruppo di volontari, e facevamo quello che poteva far loro piacere: giochi, disegni, qualche piccolo oggetto di manodopera. Mi è capitato di fare braccialetti per 4 o 5 ore consecutive. E a loro andava bene così. Noi molte volte siamo abituati a dover occupare il nostro tempo, riempiendoci di impegni, altrimenti ci sembra di averlo sprecato, di aver trascorso una giornata inutile. E invece quei bambini, quei ragazzi avevano semplicemente **bisogno di qualcuno che fosse lì per loro**. Anche solo per guardare la televisione assieme. E noi c'eravamo. Per me è stato difficile, ho dovuto imparare a farlo. È stata un'esperienza molto impegnativa, anche sotto questo punto di vista.



Rio de Janeiro,
Estate 2016, Olimpiadi

Io conosco il Brasile più florido, più bello, più sicuro. Sono sempre stato in periodi particolarmente suggestivi dell'anno come durante le festività per il Capodanno o in estate. Ho quindi vissuto l'aspetto che definirei più “turistico” del paese, anche se all'interno di una dimensione familiare, grazie alla presenza dei miei parenti materni che vivono laggiù. Ma nonostante ciò conosco bene anche parte della realtà negativa del Brasile. Mi è capitato di assistere a degli arresti, a numerosi furti e addirittura ad alcune scene di violenza. Quasi tutti i miei parenti sono stati derubati almeno una volta. È una realtà più che normale laggiù. Ciò che poi mi colpisce sempre, ogni volta che torno, è il contrasto che esiste all'interno della città di Rio tra la zona sviluppata e florida, e le colline circostanti punteggiate dai quartieri delle favelas. Questo è ben visibile dalla spiaggia di Copacabana, ad esempio. E mi rendo conto della mia fortuna.

È stata un'esperienza forte: ho visto **con i miei occhi** un mondo completamente diverso, seppure sia una realtà che possiamo conoscere tramite film, immagini, articoli. Viverlo in prima persona ti dà delle emozioni intense. Alla fine del mese desideravo fortemente tornare a casa, avevo bisogno di far decantare ciò che avevo vissuto, di pensarci su e farlo mio.

Tornare ogni anno in Brasile è un'esperienza di forte impatto: mi catapulto in un altro mondo, in una realtà così diversa da quella mia quotidiana. Ma è come se ritrovassi tutte le volte una parte di me che vive solo lì.

Nonostante fossimo in un posto molto povero, fatto solo dell'essenziale, a loro non è mai mancata l'accoglienza, il fatto di sentirsi vicini l'un l'altro, la solidarietà reciproca. È un'energia forte quella che si avverte nell'aria.

Noi siamo arrivati il primo giorno e tutti ci saltavano addosso per la gioia, dai bambini agli adulti. È bello, ti fa sentire subito uno della famiglia. Non sei avvertito come diverso.

Appena arrivi ti senti già parte di loro. Il Brasile mi ha lasciato tanto sia dal punto di vista caratteriale – penso di aver ereditato molti aspetti da mia madre, che è brasiliana – sia dal punto di vista culturale. La mia famiglia brasiliana ha fatto di me, seppur da lontano, il ragazzo che sono adesso. Porto in me un mondo che da una parte è tanto simile al nostro – un mondo avanzato e ricco –, ma che è altrettanto diverso per molti aspetti. Ad esempio, la moda laggiù è completamente differente: i colori predominanti sono quelli neon, molto accesi e appariscenti. La vita è celebrata attraverso il colore. Ma, in fondo, l'essenza del Brasile non si può spiegare a parole, bisogna viverla.

Un'altra cosa che ho saputo far mia è stato il **concedere del tempo**. Perché alla fine è quello che noi abbiamo fatto tutto il mese: donare del tempo. Ho imparato a vivere le situazioni, le emozioni. Mi ha portato a cambiare un po' il mio stile di vita: adesso, se ho un appuntamento, parto un quarto d'ora prima per essere sempre pronta all'imprevisto. Così, se incontro qualcuno, ho tempo di scambiare due parole, di chiedere come sta e di non dire sempre “ho fretta!”. Può così **ricrearsi un legame tra le persone**, semplicemente donando spazio e tempo. Anche Adesso, il Brasile continua a vivere in me.

Ringrazio per la preziosa collaborazione Chiara Ferrari e Rafael Candela. Grazie per le vostre storie.

di
Matteo Ghisolfi

DEUS É BRASILEIRO

Non è difficile capire perché i brasiliani affermino: <<Dio è brasiliano>>.

Isole tropicali, immense foreste pluviali, spiagge indimenticabili e città incantevoli. È difficile non innamorarsi del Brasile: lo spirito allegro della gente locale e i ritmi musicali

trascinanti la rendono una tra le mete più affascinanti al mondo. Ciò che lo caratterizza è la grande varietà a livello paesaggistico e antropologico, frutto di anni di integrazione fra diverse culture. Quinto al mondo in termini di estensione, il Brasile occupa quasi la metà dell'America meridionale con i suoi 8,5 milioni di kmq. Per ragioni politiche e amministrative viene generalmente suddiviso in cinque regioni: il Sud-este, la zona più sviluppata e urbanizzata del paese grazie ai grandi agglomerati urbani quali Rio de Janeiro e São Paulo; il Sul, la fascia brasiliana più vicina alla cultura europea dove si stabilirono molti tedeschi e italiani nel periodo delle grandi immigrazioni; il Centro-Oeste, chiamato fino a buona parte del XX secolo “mato grosso” (fitta selva), comprende il distretto federale della capitale, Brasília; il Nordeste, famoso per la testimonianza della storia coloniale del paese nonché quella influenzata maggiormente dalla cultura africana; la Norte,

infine, corrisponde alla regione della foresta amazzonica che occupa il 42% del suolo brasiliano con una forte presenza di popolazioni indigene.

Questa ripartizione è anche importante dal punto di vista culturale. La storia dei suoi popoli ha plasmato la cultura del Brasile, contraddistinguendola per unicità e varietà. Il popolo brasiliano attuale rappresenta un mix di etnie e di fedi religiose plasmate da europei, popolazioni native e africani, oltre a milioni di immigrati arrivati nel paese tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. L'identità brasiliana non è stata forgiata soltanto dai portoghesi, i quali le hanno fornito la religione cattolica e la lingua principale, ma anche dalla cultura dei nativi, denigrata dai brasiliani delle metropoli, e da quella africana degli schiavi di colore destinati alle piantagioni di caffè e di tabacco durante l'epoca coloniale. La peculiarità della popolazione, riconosciuta in tutto il mondo, è il suo carattere gioioso e passionale, del quale il bel gioco del pallone, il Samba e il Carnevale ne sono le espressioni più folcloristiche. Quest'ultimo è la manifestazione più famosa del Brasile, tanto da diventare un evento di portata globale: l'intero paese è travolto da scatenati passi di samba e frevo, balli in maschera e festini che durano giorno e notte soprattutto nelle città costiere come Rio de Janeiro, teatro di quasi 500 feste di strada. A questa allegria quotidiana si contrappone uno stato d'animo nostalgico, la celebre “Suadada” (si legge *saudàgi*),



oscillante tra passato e presente, che trova nei vecchi dischi di Bossa Nova una delle sue più valide manifestazioni. Al mondo non sono note soltanto le melodie brasiliane, ma anche il fatto che sussista un grande baratro tra i ricchi e i poveri del Paese. Se si guarda alla classe agiata, si nota come vivano in lussuose case con alle proprie dipendenze camerieri e persino un autista personale, con tutti i comfort del “primo mondo”, oltre ad un'adeguata assistenza medica. Spesso per difendersi dalla criminalità diffusa, le famiglie assumono addirittura delle guardie del corpo oltre ad una sorveglianza costante per la propria dimora. Al di sotto di questa classe sociale si colloca quella dei lavoratori: con grandi sacrifici riescono a stento a portare il cibo in tavola e pagare l'affitto. Nei gradini più bassi di questa pseudo piramide sociale ed economica troviamo i *Favelados*, gli abitanti delle baraccopoli costruite con materiali di fortuna in comunità sempre più affollate, prive di assistenza sanitaria. Tutte le più grandi città brasiliane sono circondate da favelas, riconosciute dallo stato, abitate da milioni di persone spesso con fogne a cielo aperto. Le favelas sono dominate dai signori della droga, gli unici benefattori concreti di queste comunità tanto da definirsi dei ‘Robin Hood’ moderni. Le sparatorie tra le varie bande rivali o tra la polizia e i criminali sono all'ordine del giorno mettendo a rischio l'incolumità degli abitanti. Forse ancora più disastrose e disagiate sono le condizioni degli abitanti delle zone rurali. La cattiva distribuzione delle terre di epoca coloniale ha portato migliaia di famiglie di poveri braccianti ad occupare abusivamente parti inutilizzate del suolo pubblico. Fortunatamente la situazione sta lentamente cambiando grazie ai programmi di sviluppo avviati dall'ex presidente Luíz Inácio da Silva detto “Lula”.

Il Brasile è una terra dai contrasti spesso insanabili che si riflettono nella mentalità dei suoi abitanti. L'altra faccia della medaglia, quella meno allegra, è l'atteggiamento

remissivo causato dalla dittatura militare guidata dai generali a partire dagli anni '60: i brasiliani sono ormai abituati a convivere con l'inefficiente burocrazia e a rimanere indifferenti davanti alla distruzione del loro patrimonio naturale, prima tra tutte l'Amazzonia. Il Brasile è tristemente famoso tanto per le sue foreste quanto per la rapidità con cui le sta disboscando. Secondo gli ultimi dati, più di un quinto della foresta amazzonica è stato completamente eliminato per soddisfare il continuo fabbisogno di nuovi terreni per le coltivazioni e per il pascolo. I brasiliani sono comunque poco aggressivi fin dagli arbori della repubblica. È stato l'unico paese delle Americhe a non aver affrontato duri scontri per ottenere la propria indipendenza e fu l'ultima nazione dell'America Latina ad abolire la schiavitù nel 1888.

Allo stesso tempo quello brasiliano è un popolo che riesce a trovare soluzioni ingegnose e alternative ad ogni problema. Se si vuole oltrepassare un ostacolo burocratico si può ricorrere al *Jeitinho*, il tipico modo brasiliano di aggirare il problema e risolvere la situazione con ottimismo e buonumore: esso è un vero e proprio stile di vita che sta alla base della gioia che rende così calorosa ed unica l'accoglienza verso i turisti da parte dei Brasileiros. Oltre alle persone, il paese ha da sempre accolto con entusiasmo culture diverse inglobandole e facendole diventare parte integrante della propria: su questo concetto si fondava il movimento intellettuale brasiliano degli anni '20 dell'*Antropofagismo*, che esprimeva la brama del paese per le nuove idee provenienti dall'estero. Un esempio è il calcio, sport del quale la popolazione è innamorata tanto da non andare al lavoro in caso di grandi partite internazionali, o la musica e le danze locali frutto dell'unione della cultura indios e quella africana. Pur non essendo il paradiso in terra immaginato da tanti viaggiatori, il Brasile è un paese di sorprendente bellezza, ricco di storia e future avventure. Non esiste un altro luogo in grado di offrire così tanto.



Fotogramma n.1

CAMILA

di Eleonora Numico



Fotogramma n.2

Ritorno

di Eleonora Numico

«Come sta la bambina?»

«È andato tutto bene, non preoccuparti. È in camera, vuoi vederla?»

«Sì, grazie. Volevo farle vedere il neonato prima di portarlo alla sua nuova famiglia.»

Entrarono insieme nella stanza dell'ospedale.

Camila, dodici anni, era rannicchiata nel letto con gli occhi chiusi. Si accorse, però, che era arrivato qualcuno, aprì gli occhi e alzò lo sguardo. Quando vide l'uomo slanciato, in piedi alla destra di quello con il camice, che teneva fra le braccia un bambino, si mise subito a sedere e sgranò gli occhi.

«Vuoi tenerlo?», le chiese lui.

«Sì, posso?».

Lui si avvicinò e le posò delicatamente tra le braccia il piccolo, sorridendole: «Fai attenzione».

Anche Camila sorrise, con le braccia scosse da tremiti sottili e gli occhi fissi su suo figlio.

«Si chiama Rafael, va bene?» gli chiese la bambina.

«Sì, certo. Ora però devi lascarmelo.» Disse lui mentre si protendeva verso di lei, pronto a prendere il bambino.

«Aspetta, devo dargli una cosa».

L'uomo prese il neonato dalle braccia di Camila e lei scese dal letto. Si chinò su uno zaino che era appoggiato lì vicino, contro la parete bianca, e si rialzò tenendo in mano due teli sottili che servivano per ripararsi dal sole.

Sollevò lo sguardo verso quel viso adulto e glieli mostrò.

«Ho fatto questi per lui. Li ho ricamati io, perché si ricordi che sua madre gli ha dato tutto quello che poteva. Tieni, dalli alla famiglia in cui andrà».

Lui si chinò verso la bambina, lei appoggiò i teli sul neonato e poi rimase ferma ad osservare i due uomini che uscivano dalla stanza.

Quando la porta si fu chiusa alle loro spalle l'uomo con il camice bianco appoggiò una mano sulla spalla dell'altro e con gli occhi fissi sul bambino gli chiese: «Ma chi è il padre?».

La domanda riecheggì nel corridoio vuoto mentre i due ripresero a camminare.

Dopo qualche passo la risposta arrivò a bassa voce, sussurrata e tremante: «Il padre di Camila».

Piegava i vestiti e li riponeva uno sopra l'altro, nella valigia. Lasciò fuori soltanto i pantaloni, una maglietta con il simbolo dell'Associazione e un paio di infradito consumate, coperte da un sottile strato di polvere rossa.

Qualcuno bussò e, senza aspettare risposta, si affacciò nella piccola stanza chiedendo: «Quando parti?»

«Domani mattina» rispose l'uomo in piedi davanti alla valigia.

«Faccio una passeggiata e poi passo a salutare i bambini prima che tornino a casa», aggiunse sorridendo.

Si infilò le infradito e uscì.

Il sole bruciava la pelle e lui sollevò la testa, respirando per l'ultima volta l'aria calda mischiata alla polvere rossa che si alzava dal terreno ad ogni suo passo. In lontananza si sentivano le grida dei bambini che giocavano. Le sue falcate ampie e agili, però, lo portarono lontano, fino a dove quel suono ormai si era perso tra le fronde degli alberi ai lati della strada. Passò davanti a case di legno, con i tetti in lamiera, che sembravano accartocciarsi su loro stesse.

Una donna anziana che stava in piedi vicino ad una di queste case sorrise con affetto e lo salutò agitando la mano.

Lui fece ancora qualche metro e poi si voltò per tornare: il sole si stava abbassando, gettandosi oltre la linea dell'orizzonte.

Arrivato di fronte alla grande costruzione di mattoni trovò i bambini ancora nel campo lì davanti. Li osservò per qualche istante mentre correvano scalzi, con la loro pelle scura, con sorrisi grandi, a volte senza qualche dente, con la loro forza e la loro velocità, con i vestiti colorati coperti dalla terra su cui continuamente cadevano ridendo. Stette così, in disparte, fino a quando un bambino si accorse di lui e gli corse incontro.

«Vieni a giocare con noi?».

«No, adesso no, devo finire di preparare le cose per partire».

Si chinò appoggiando le ginocchia sulla terra rossa, fino a trovarsi alla stessa altezza del bambino: «Cosa dico ai nostri amici italiani quando torno?» .

«Di' che siamo felici».



Professionisti nella visione Centro Eccellenza Zeiss
OTTICI IN CUNEO DAL 1943
Via Mameli, 4 bis - tel. 0171-693114
ottica.casati@greenvision.it - casati.shop@gmail.com



SIMONDI
CENTRO DENTISTICO



gelateria artigianale
corso Nizza 29
Cuneo



CUNEO
piazza Europa, 3
corso Nizza, 1



www.loyogurtfamu.it



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



Federazione Italiana
dei Club e Centri
per l'UNESCO

Club per l'UNESCO di Cuneo



